

CENTRO STUDI ONOREVOLE SEBASTIANO SCHIAVON  
ASSOCIAZIONE DI PROMOZIONE SOCIALE



QUADERNI DI STORIA

1

a cura di  
MASSIMO TOFFANIN

*Con il contributo di:*



Camera di Commercio  
Padova



Ufficio Scolastico Provinciale di Padova  
Ministero dell'Istruzione,  
dell'Università e della Ricerca  
Ufficio Scolastico Regionale per il Veneto



Provincia di Padova



CASSA DI RISPARMIO  
DEL VENETO



Comune di Ponte S. Nicolò



COOPERATIVA  
SOCIALE  
FRATRES  
SOCIETÀ  
COOPERATIVA ONLUS

## Presentazione



Sebastiano Schiavon nasce a Roncaglia di Ponte San Nicolò il 28 maggio 1883 da una famiglia di poveri contadini. Si laurea in Lettere all'Università di Padova e subito, nel 1908, si dedica all'attività sindacale. È infatti nominato dal vescovo Luigi Pellizzo segretario del nuovo Ufficio cattolico del lavoro, strumento non solo di mediazione sociale, ma anche di contrasto alle analoghe iniziative messe in campo dal sindacalismo socialista. In tale veste dirige i primi scioperi cattolici nella provincia di Padova e Vicenza ed è tra i fondatori, nel 1910, a Cittadella

del "Sindacato veneto dei lavoratori della terra", la prima struttura di organizzazione di contadini tra le province di Padova, Treviso e Vicenza. È in questo periodo che lo Schiavon diventa noto come lo "strapazzasiori" per la sua posizione intransigente verso i notabili e per la difesa dei diritti degli iscritti alle Unioni del lavoro da lui fondate.

Sempre nel 1910 viene eletto consigliere provinciale a Padova e comunale a Ponte San Nicolò, Legnaro e Saonara. Nello stesso anno si trasferisce a Firenze quale dirigente dell'Unione popolare.

Nel 1913 ritorna a Padova e nella Circoscrizione di Cittadella e Camposampiero viene eletto al Parlamento: è il più giovane deputato italiano e con il maggior numero di voti.

"Cattolico-deputato", allo scoppio della guerra si pone su posizioni neutraliste e durante il conflitto svolge una intensa attività in Parlamento a favore dei sacerdoti internati, sospettati di disfattismo, e dei centomila profughi dell'Altopiano di Asiago riversatisi nelle altre regioni italiane in seguito alla Spedizione punitiva austriaca. Inoltre costituisce in ogni comune dell'alta padovana i Comitati di preparazione civile, antesignana dell'attuale Protezione civile.

Nel 1919 è uno dei fondatori del Partito Popolare Italiano e, su proposta del vescovo Luigi Pellizzo, accetta di ritornare alla direzione dell'Ufficio del

lavoro per risolvere i problemi del dopoguerra nel padovano. La vera sfida è però l'organizzazione delle leghe bianche in modo da contendere a quelle rosse l'egemonia del mondo contadino. Sempre nel 1919 viene eletto per la seconda volta in Parlamento nelle fila del nuovo Partito Popolare Italiano. Dopo un iniziale accordo con gli agrari, nel padovano la situazione precipita nel 1920 quando la classe padronale per difendersi dal "bolscevismo bianco" si rivolge non solo della Curia vaticana, ma anche allo squadristo fascista che interviene con gravi conseguenze.

Nel maggio del 1921 Giolitti scioglie le Camere e Schiavon non viene ripresentato alle elezioni perché il Partito Popolare Italiano ormai è egemonizzato da tendenze conservatrici. Schiavon tenta allora, ma senza fortuna, di formare un nuovo partito. Uno sforzo che si rivela inutile.

Il 30 gennaio 1922 muore a Padova a soli 38 anni.

## **Centro Studi Onorevole Sebastiano Schiavon**

L'Associazione "Centro studi onorevole Sebastiano Schiavon" è nata nel 2007 da un'idea di Massimo Toffanin autore della biografia "Sebastiano Schiavon - lo strapazzasiori", e allargata a nipoti e pronipoti dell'onorevole, che ne sono i soci fondatori, per far conoscere lo spessore del personaggio dimenticato dall'anno della sua morte avvenuta nel 1922.

Pur giovane e di estrazione popolare è l'uomo nuovo che sconvolge, con altri della sua stessa fede, il mondo politico nel padovano. In tutte le sue attività di consigliere comunale, provinciale, fondatore di sindacato, parlamentare e cofondatore del Partito Popolare Italiano agisce per la prima volta a favore dei contadini, degli emarginati e dei ceti popolari.

L'Associazione è stata costituita in Padova il 31 ottobre 2007 con rogiti del notaio dott. Giovanni Battista Todeschini Premuda nn. 98417/98450/98457/98463/29019.

### **Statuto**

*I primi tre articoli:*

- 1) L'Associazione di promozione sociale "Centro Studi Onorevole Sebastiano Schiavon" è stata costituita ai sensi della legge 7.12.2000 n. 383, con sede legale in Selvazzano - via S. Marco, 13.

L'Associazione utilizza come logo due mani incrociate con il nome Sebastiano Schiavon circoscritti in un rombo e in un quadrato.

- 2) L'Associazione si propone nel pieno rispetto della libertà e della dignità degli associati di svolgere attività di utilità sociale, non ha finalità di lucro, non persegue scopi politici, partitici o sindacali né di tutela esclusiva degli interessi economici degli associati.
- 3) L'Associazione si propone la promozione di attività culturali in Italia ed all'estero e, comunque, senza limiti territoriali, favorendo lo sviluppo tra i soci e i cittadini democratici di iniziative destinate alla loro formazione culturale e sociale, allo sviluppo di una cultura della pace e della solidarietà tramite l'utilizzo di tutti i mezzi di informazione possibile. Al centro dell'attività dell'Associazione si pongono lo studio, la ricerca, il dibattito, le iniziative editoriali, la formazione e l'aggiornamento culturale e ambientale nei settori dell'economia, della politica, della letteratura, dei problemi sociali, secondo il pensiero dell'onorevole Sebastiano Schiavon.

## **Soci fondatori**

TOFFANIN MASSIMO	Presidente
SCHIAVON ALBERTO	Vice presidente
SALVADOR LAMBERTO	Vice presidente
DANIELE MARIA LUISA	Vice presidente
SCHIAVON PAOLO	Segretario tesoriere
SCHIAVON SEBASTIANO	Consigliere
SCHIAVON FRANCESCO	Consigliere
TOFFANIN MARCO	Consigliere
SCHIAVON OLIVIA	Consigliere
SCHIAVON LUCA	Consigliere
BASSI DOMENICO	Consigliere

## **Comitato Scientifico**

Avv. ADRIANO BARONI  
Dott. MARIO CORTELLA  
On. ILES BRAGHETTO  
Sen. PAOLO GIARETTA  
Prof. Mons. PIERANTONIO GIOS  
Dott. FRANCESCO JORI  
Prof. GIULIANO LENCI  
Prof. GIOVANNI PONCHIO  
Prof. GIANPAOLO ROMANATO  
Prof. SILVIO SCANAGATTA  
Dott. MATTEO SEGAFREDO  
Prof. GIOVANNI ZALIN  
Rag. MASSIMO TOFFANIN  
Ing. ALBERTO SCHIAVON

Associazione "Centro Studi Onorevole Sebastiano Schiavon" a.p.s.  
35030 Selvazzano (Padova)  
Via San Marco, 13  
Telefono e Fax 049:637716  
E-mail: [info@onorevoleschiavoncentrostudi.it](mailto:info@onorevoleschiavoncentrostudi.it)  
[www.onorevoleschiavoncentrostudi.it](http://www.onorevoleschiavoncentrostudi.it)



CENTRO STUDI ONOREVOLE SEBASTIANO SCHIAVON  
ASSOCIAZIONE DI PROMOZIONE SOCIALE

Progetto

“Il ‘900: un secolo padovano tra continuità  
e cambiamento.  
Da Sebastiano Schiavon al futuro”

*ATTI*  
*del Convegno e del Concorso*

A cura del Comitato Scientifico  
del “Centro Studi Onorevole Sebastiano Schiavon”





## CONVEGNO

# “Il '900: appena 8 anni... un secolo fa, anzi un millennio”

### *Interventi di:*

- Dott. MARIO CORTELLA: Introduzione  
Dott. CLAUDIO PIRON: In rappresentanza del Comune di Padova  
Dott. FRANCESCO JORI: Presentazione iniziative  
Prof. GIOVANNI ZALIN: Spunti e osservazioni sulle condizioni economiche e sociali del Padovano tra Ottocento e Novecento  
Prof. SILVIO SCANAGATTA: Un giovane di ieri e i giovani di oggi

17 Gennaio 2009

Centro Conferenze alla Stanga della Camera di Commercio  
di Padova



## Dottor Mario Cortella

Un particolare saluto alle autorità ed agli amici che hanno avuto il piacere di condividere questo progetto e soprattutto a voi giovani. Una presenza cospicua è la migliore risposta per coloro che hanno voluto e organizzato l'incontro odierno: a loro complimenti. Mentre porto il saluto della Camera di Commercio di Padova, mi corre l'obbligo di fare pubblica ammenda confessando la mia totale non conoscenza fino a qualche tempo fa della splendida figura che ha ispirato l'incontro odierno: l'onorevole Sebastiano Schiavon uomo come vedrete di spiccate virtù umane, etiche, morali; un esempio di vita vissuta con responsabilità e spirito di sacrificio, animata da grandi ideali di giustizia e rinnovamento, un vero esempio.

A voi giovani, agli studenti e non solo, informiamoci e partecipiamo, e facciamo tesoro di incontri come questo. Ma come mai la Camera di Commercio di Padova, che è la casa di tutti coloro che fanno impresa 100.000 iscritti, 100.000 imprenditori, si occupa di un tema atipico rispetto alla sua mission statutaria tradizionale?

Devo dire con soddisfazione che il Presidente della Camera di Commercio e l'esecutivo hanno espresso voto positivo unanime facendo proprio il tema odierno, anche e soprattutto per dare continuità ad un percorso virtuoso che possa vedere la Camera di Commercio stessa partecipe coprotagonista propositiva nell'affrontare temi sociali di grande attualità.

Salutiamo il Presidente della Ascom, il Presidente della Camera di Commercio e l'onorevole Giustina Destro.

Volevo dire che questa Camera di Commercio si sta occupando anche di temi atipici rispetto allo statuto che prevede di affrontare argomenti di natura economica. Abbiamo avuto modo con l'onorevole Giustina Destro di dibattere un tema che sei o sette anni fa era di grande attualità: si parlava di delocalizzazione e si parlava di globalizzazione dei mercati, un argomento che in quel momento evidentemente stava dirompendo anche da un punto di vista sociale; e allora mi sono ripreso gli appunti che in quell'incontro abbiamo utilizzato e, citavo, una frase di un noto economista il quale diceva testualmente: "Le imprese dell'epoca fordista – usando una bella metafora – erano come le piramidi d'Egitto, strutture ben piantate sul territorio con il quale sviluppavano relazioni di natura non solo economica ma anche sociale e culturale; le imprese di oggi, invece, sono come le tende del deserto, che un giorno possono essere piantate in un luogo e il giorno dopo in un altro". Questo discorso ci segnalava che progressivamente andava diminuendo la corrispondenza stretta tra territorio e impresa che veniva alimentata da controlli informali e da forme di mutuo aiuto.

Pensate, l'imprenditore che allora si fosse comportato male, si trovava sicuramente a dover rispondere alla sua gente, la quale rappresentava anche in non pochi casi il mercato di sbocco dei suoi prodotti. In contesti del genere la responsabilità sociale dell'impresa era, per così dire "in re ipsa", per questo forse non se ne parlava affatto.

Esiste oggi un notevole fermento intorno al tema della responsabilità sociale dell'impresa e dal modo in cui la spinta etica e l'impegno per i diritti umani può integrare un nuovo modo di fare imprese e di guardare al mercato. L'interesse su questi temi viene stimolato, non solo da movimenti di società civile ma anche da ambienti istituzionali (Unione Europea e, in Italia, molti enti locali e regionali), oltre ad essere ormai fortemente radicato presso gli stessi imprenditori. Ecco perché volevo portare la testimonianza di una Camera di Commercio attenta al sociale perché riteniamo che l'impresa e l'imprenditore abbiano in questo senso un ruolo di primo livello.

Oggi, il Centro Studi ricorda Sebastiano Schiavon, domani sicuramente si occuperà di altri personaggi di spessore che hanno lasciato tracce indelebili del loro itinere influenzando positivamente il periodo storico in cui sono vissuti.

Ieri ho avuto il piacere di andare a pranzo con il console americano e il presidente della provincia di Padova; ebbene ieri ho visto una cosa che mi ha fatto particolarmente piacere: la provincia di Padova ha lanciato un calendario riportando 12 eccellenze del nostro territorio, assegnando ad ognuno di loro un mese. Allora qui si ricorda per esempio una figura di cui si è poco parlato ma di cui si parlerà molto: questo scienziato Bepi Colombo di cui si sta vivendo in questo momento un revival; è un nostro concittadino che ha avuto un successo clamoroso negli USA. Si ricordano anche Diego Valeri, Enrico Bernardi, tutte figure che hanno dato lustro al nostro territorio. Non parliamo poi di Galileo Galilei di cui sentirete parlare a lungo a partire dal mese prossimo.

Quindi vuol dire che c'è voglia di ricostruire attraverso il passato e di riproporre iniziative che vedano sostanzialmente la ripresa di figure storiche e citarle come esempio.

La Camera di Commercio di Padova e gli imprenditori dichiarano fin da ora la massima disponibilità in un momento particolarmente difficile del nostro paese e non solo. Noi, voi, tutti, dobbiamo prodigarci e confrontarci anche in modo critico e tra dimensioni sociali diverse per una riscoperta di quei valori etici che sono fondamenta sicure per un futuro condiviso, migliore.

Vi presento il tavolo dei relatori, alla destra il prof. Silvio Scanagatta, è una figura storica del nostro territorio; una penna sensibile come Francesco Jori, avrete visto quanto sia pungente quando scrive i suoi articoli nelle testate

padovane, persona che noi stimiamo molto; alla nostra sinistra il Prof. Giovanni Zalin, storico, e poi abbiamo anche per il Comune di Padova il nostro assessore Claudio Piron, ma salutiamo anche le personalità in sala: il senatore Giarretta e tanti altri amici.

Un grazie anticipato, sicuri come siamo che i loro preziosi e autorevoli interventi daranno lustro e significato all'incontro odierno.

A voi giovani, ricordate che c'è un concorso legato alla figura dell'onorevole Sebastiano Schiavon, non è tanto per quello che viene assegnato a chi vincerà ma è lo spirito con cui viene affrontato, un percorso che vedrà voi e le scuole sempre più impegnate e sempre più presenti in un confronto aperto e sereno che ci aiuti ad affrontare e a risolvere finalmente i tanti problemi della nostra società.

### **Assessore Claudio Piron**

Porto molto volentieri il saluto dell'Amministrazione Comunale a tutti i presenti a cui unisco il saluto del provveditore, il professor Franco Venturella. In questi giorni le attività degli uffici scolastici sono prese da frenesia perché, come sapete, stanno entrando in vigore i cosiddetti decreti Gelmini e quindi c'è una intensa attività che i presidi devono produrre.

Siamo tornati l'altra notte con il provveditore e 100 studenti da Berlino, Norimberga, il campo di Sachsenhausen. Abbiamo avuto modo, ancora una volta, di vivere un'esperienza, sia umana che "professionale", per gli insegnanti, i presidi, gli amministratori – temporaneamente – molto forte, che tocca nel profondo. Questo dico per sottolineare un aspetto, e cioè la forza che i giovani esprimono insieme alla necessità che manifestano di andare alle testimonianze dirette, di toccare con mano quel che rimane a testimonianza della nostra storia.

E allora venendo alla giornata di oggi, il mio primo pensiero è a Massimo Toffanin e a tutte le persone che hanno lavorato per riscoprire la figura di Sebastiano Schiavon. Per riportare alla luce i suoi scritti, per farcelo conoscere più da vicino. Già un anno fa siamo riusciti a ritrovarci al Pedrocchi e in altre occasioni per far conoscere questa persona, questo politico, questo cattolico. Proporo al maggior numero possibile di persone e soprattutto di giovani. Oggi sapere che c'è anche un Centro studi intitolato a Sebastiano Schiavon ci rende felici, perché le memorie e le storie vanno coltivate e rese attuali. Non tanto per il gusto di dire com'era bello a quel tempo quando eravamo giovani (anch'io oramai sono da questa parte, tra coloro che rischiano di dire com'era bello quando ero giovane), ma perché il passato è un patrimonio che ci appartiene a pieno titolo e su cui dobbiamo lavorare, a cui dobbiamo attingere

per non commettere errori gravi, per imparare e costruire un presente ed un futuro fondati su alcuni valori ineludibili.

E qui vengo ad un primo messaggio e cioè i valori su cui Sebastiano Schiavon ha fondato la sua vita e il suo impegno sociale: la dignità della persona umana, la giustizia sociale, il rispetto per i più deboli da cui partire, il dare priorità a chi aveva meno. Se leggerete il libro troverete quante scuole serali ha creato, quanti chilometri ha percorso in bicicletta andando da Padova a Montagnana e in giro per tutta la provincia per insegnare a scrivere e a leggere alle persone umili, ai lavoratori delle fabbriche, agli agricoltori, alle donne.

Ed ecco allora un punto fondamentale: la dignità dei lavoratori e del lavoro. Sono questi alcuni dei valori fondativi che ritroveremo poco dopo nei primi articoli della Costituzione Italiana. Scritta dopo gli anni tragici del fascismo, della dittatura, della guerra. Schiavon è stato quindi, con altri, uno dei “nobili” anticipatori del pensiero sociale dei cattolici che tanto hanno contribuito nel fondare la Repubblica attraverso l’impegno nella resistenza e nella Costituente.

Un secondo aspetto che sento importante e mi ha colpito molto è questo: Sebastiano Schiavon è stato un anticipatore della laicità, del ruolo dei laici nella Chiesa, dell’impegno dei cristiani laici nelle professioni, nella politica, negli impegni sociali e civili. A volte anche in forma molto forte. Penso a Schiavon e al vescovo Pellizzo come a dei grandi interpreti della “*Rerum novarum*”, uomini che hanno fatto molto per dare gambe a quei valori e a quei principi presentati nell’Enciclica. Per fare in modo che la dignità delle persone, un enunciato teorico ma diventasse l’impegno concreto, l’obiettivo su cui traguardare il compito di costruire un paese libero fatto di cittadini liberi.

Un terzo ed ultimo passaggio: un uomo coerente, talmente coerente con se stesso, con i propri principi, con gli ideali a cui si ispirava, con la sua fede, da accettare fino in fondo il prezzo da pagare per l’impegno sociale e politico e per la coerenza. Non ha mai accettato compromessi di bassa lega, ha sempre tenuto alto il suo principio ispiratore, e quando non riusciva a trovare le mediazioni coerenti, possibili, accettava le conseguenze e pagava di persona. Per il suo impegno con la povera gente, per la sua coerenza, per la sua fedeltà ai valori e alla giustizia, è stato “eliminato” politicamente ancora molto giovane, poco più che trentenne, dopo essere stato votato al Parlamento da una enorme maggioranza di cittadini. Purtroppo, nonostante il grande consenso della gente, fu eliminato dalla possibilità di continuare l’impegno politico, perché non fu messo in lista dai notabili del tempo, dai ricconi del tempo, da quelle che oggi chiamiamo caste.

Vorrei concludere con una domanda rivolgendomi soprattutto ai giovani:

cosa farebbe oggi Sebastiano Schiavon di fronte alle nuove sfide che interrogano il mondo del lavoro e la politica? Come si comporterebbe di fronte alla delocalizzazione di attività produttive, l'internazionalizzazione, la globalizzazione dei mercati, i lavoratori migranti? Come tenterebbe di dare dignità a queste persone che in numero sempre maggiore cercano una prospettiva di vita emigrando dal sud al nord del pianeta? In Camera di commercio sono centinaia le ditte iscritte i cui titolari provengono da ogni parte del mondo. E allora come coinvolgerli nello sviluppo del nostro territorio? Ecco, penso che i temi della dignità della persona, della formazione, dell'incontro, dello scambio, del riconoscimento dell'altro, dell'accompagnamento a godere dei diritti e a rispettare i doveri, dell'assunzione delle responsabilità in prima persona sarebbero stati una stella polare per il nostro Sebastiano Schiavon.

Però per noi oggi ci sono altre due questioni a mio parere molto, molto importanti.

La prima: il ruolo delle religioni e della Chiesa. Noi viviamo in una società plurale dove non solo le culture ma anche le religioni si stanno confrontando. Ed anche a Padova, sono dell'idea dobbiamo prepararci ad affrontare questo dibattito. Dobbiamo evitare i conflitti e dobbiamo chiedere ad ogni religione, ad ogni chiesa ed a ogni gruppo che si ispira ad una fede, di formare i propri adepti, i propri fedeli, ma di formarli anche alle responsabilità civili perchè in un paese si convive attraverso il rispetto delle regole che quel paese si è dato, nel rispetto dei diritti e dei doveri.

Ed il bene comune va costruito assieme ma in maniera laica.

La seconda: un monito alla politica e alla finanza, agli industriali, a tutti noi che abbiamo qualche responsabilità, a fare in modo che non siano i salotti che determinano le scelte di sviluppo di un paese, che non siano le caste, le lobby, ma il dibattito parlamentare, i luoghi istituzionali dove i rappresentanti eletti dal popolo (articolo uno della costituzione) si confrontano e poi scelgono.

Soprattutto ai giovani faccio un appello: fate politica, impegnatevi in politica. Non ci preme tanto dove, con chi, con quale partito, da che parte, ma non rinunciate all'impegno sociale, civile e politico. Non abbiamo altri strumenti migliori della democrazia in grado di aiutarci a costruire insieme una società dove il bene comune sia l'obiettivo di tutti noi. Non abbiamo strumenti che ci consentano di fare questo se non la politica. Certo, essendo disposti a pagare il prezzo. Sapendo che nessuno ci regalerà nulla e avendo chiaro che tra i tanti problemi dell'Italia uno chiede di essere affrontato e risolto in fretta: il sistema elettorale, che sicuramente non incoraggia i giovani, non fa spazio ai giovani per entrare in politica. Un sistema elettorale che non consente agli elettori di mettere il nome del proprio candidato, della persona

scelta, e che lascia in mano a dieci notabili la possibilità di scegliere chi va in Parlamento e chi no. Questo è uno dei peggiori sistemi elettorali del mondo. Penso sia una sfida per tutti noi, a partire dai giovani. Senza mai dimenticarci delle responsabilità che abbiamo noi adulti. Soprattutto chi, con il consenso del popolo, rappresenta le istituzioni.

Facciamoci guidare da testimoni come Sebastiano Schiavon.

## **Dottor Francesco Jori**

Anche a nome degli amici del “Centro studi onorevole Sebastiano Schiavon” devo spiegare il senso di quest’iniziativa prima di entrare nel merito. Parto da questo titolo che vi può sembrare un po’ curioso, un titolo fra storia e cronaca; cioè, se parlassimo del 1999 in termini di cronaca diremmo 9-10 anni fa, se ne parlassimo in un libro di storia diremmo non solo un secolo ma addirittura un millennio fa. Abbiamo accostato questi due elementi proprio per dare il senso che c’è una continuità nella storia e che l’attualità dei problemi, l’attualità delle figure rimane proprio in quanto ha delle radici storiche. Ci sono delle situazioni che si ripetono in tutte le epoche, e per fortuna ci sono delle persone che in tutte le epoche lavorano per migliorare queste situazioni. Questo è proprio il caso della figura a cui è dedicato il centro studi: un giovane in tutto, a partire dalla passione civile, perché ha cominciato ad impegnarsi in termini attivi e concreti quando aveva la vostra età; giovane nell’impegno politico, se pensiamo che è stato a suo tempo il più giovane parlamentare eletto in Italia nelle prime elezioni a suffragio universale, suffragio universale tra l’altro solamente maschile (le donne allora erano escluse dal voto); però fino alle elezioni precedenti andava a votare solo chi aveva soldi; con le elezioni in cui arriva alla camera Schiavon invece votano tutti, e la base elettorale che determina un larghissimo consenso a Schiavon (il 90%) è una base elettorale che è fatta soprattutto dalla povera gente; giovane infine anche nella stessa morte se pensiamo che se n’è andato a 38 anni appena. Abbiamo pensato di proporre questa riflessione anche per verificare che cosa lega la Padova di oggi a quella di ieri. Padova, così come il Veneto, è entrata in una fase di cambio di stili di vita, di modello, una fase estremamente impegnativa in cui prima di decidere, discutere cosa vogliamo fare, dobbiamo chiarire a quali valori vogliamo ispirare questo nuovo modello, e anche questo aspetto in riferimento a Schiavon è estremamente attuale.

Infine vogliamo anche capire se e come sia ancora possibile oggi costruire il futuro in una società in cui tutti i giorni, cominciando dai mass-media, parliamo della fine del mondo, e l’annunciamo come imminente: parliamo di catastrofi, escludiamo la speranza di futuro, e diamo una descrizione del mondo



decisamente funesta e funerea. Ma questo significa negare ai giovani il futuro. Noi vogliamo capire anche attraverso l'esempio di Schiavon se sia possibile fare questa doppia operazione, cioè accendere la luce sulla storia del primo 900 padovano e sui suoi protagonisti, per vedere quanto ci sia di attuale anche oggi, quale messaggio ci possa venire, quali suggerimenti ci possano giungere; e dall'altra parte vogliamo rilanciare questo tema dell'impegno civile che oggi è fortemente condizionato, non solo in Italia ma soprattutto in Italia, perché se non rilanciamo l'impegno civile questa società è sicuramente condannata al fallimento.

Ci saranno a tal fine dei laboratori sperimentali di storia sociale nelle scuole, e la base è il libro dedicato a Sebastiano Schiavon, che è stato anche trasferito in cd-rom. Per tutto questo, che non è uno sforzo indifferente, mi corre l'obbligo a nome del Centro studi di ringraziare gli sponsor, quelli che ci stanno consentendo di fare questo, quindi la Camera di commercio, l'Ufficio scolastico provinciale, la Provincia di Padova, la Cassa di Risparmio del Veneto, i Comuni di Padova di Ponte San Nicolò e di Legnaro; e questo lo voglio sottolineare in particolare nel momento in cui i comuni sono in fortissima difficoltà per garantire le cose di base: è importante che ci sia questa sensibilità soprattutto da parte di comuni come Legnaro e Ponte San Nicolò, dove Schiavon ha avuto un ruolo civico estremamente importante. Ancora, l'Associazione Levi-Montalcini e la Cooperativa Fratres dell'alta padovana (e anche qui c'è un riferimento a tutta l'esperienza che Schiavon ha avuto nel mondo cooperativo).

Tutto ciò nasce da un ritrovamento casuale di Massimo Toffanin, cioè da un libro trovato su uno scaffale con delle carte di famiglia in cui si fa menzione di questa figura, che appunto ha poi destato l'interesse e la curiosità di Toffanin portandolo a scrivere il libro, caratterizzato da questa bellissima definizione "strapazzasiori": era difficile farlo allora ed è difficile farlo oggi nel mondo dei cosiddetti poteri forti.

Una figura ricostruita attraverso un meticoloso lavoro di archivio. La lettura del libro, per chi lo vorrà fare, denota davvero una straordinaria attualità se pensiamo che la storia di questa persona inizia nel 1883 per finire nel 1922; quindi siamo nel periodo a cavallo tra il 1800 e l'inizio del 1900. Un'epoca caratterizzata in Veneto da una situazione terrificante; basti pensare alla pellagra, e non a caso a Mogliano Veneto nasce il primo pellagrosario italiano; e ancora, la fame, una miseria totale, una condizione di vita abbruttente che determina una massiccia emigrazione verso tutto il mondo, in particolare verso il Sudamerica ma non solo. Chi ha modo di leggere le lettere (raccolte in particolare da Emilio Franzina) che queste persone scrivevano a casa, si trova di fronte a testimonianze commoventi, perché danno la misura di che

cosa abbiano fatto i nostri nonni, i nostri antenati; e queste lettere andrebbero fatte leggere a molta gente che oggi parla a sproposito dell'immigrazione. Pensate che oggi nel mondo ci sono 5 milioni di veneti quindi quanto la popolazione attuale del Veneto: c'è un Veneto fuori del Veneto, molti di questi emigranti si sono riscattati e hanno storie di successo; e anche questo è un segnale che cambiare si può.

Ora Schiavon in questo contesto appartiene ad una generazione di giovani: è tutt'altro che una figura isolata, perché anziché scoraggiarsi o farsi i fatti propri, come sarebbe tendenza di oggi, scommette sul futuro e vince. Di questa generazione voglio solo ricordare alcuni nomi che sono legati in particolare alla storia di Padova: penso a Dalla Torre che poi per quarant'anni sarà il direttore dell'Osservatore Romano, una figura nel giornalismo di grande riferimento; penso a Sabadin primo prefetto dopo la liberazione, uomo politico che nel dopoguerra si batté moltissimo per venire incontro alle esigenze di un'area come il Veneto che allora veniva chiamata il Sud del Nord; pensate che fino agli anni 70 i ricchi comuni del trevigiano avevano più emigrati che nuovi nati: ci sono foto dell'epoca con questi ragazzi che partono con la famosa valigia di cartone con lo spago, ne ricordo una bellissima proprio alla stazione di Castelfranco; penso a Cesare Crescente che poi sarà sindaco di Padova per un quarto di secolo, il sindaco della ricostruzione e una figura a cui Padova deve moltissimo.

Allora Schiavon, che diventa il più giovane e il più votato in Italia, arriva in Parlamento; e non ci arriva (anche questa è una cosa molto bella del libro, molto attuale) grazie agli spot televisivi o grazie a un sacco di soldi, ma perché da anni gira da mattina a notte (come è stato ricordato anche prima) per tutta la provincia, e gira non per far turismo, non per andare a fare dei pranzi, ma per difendere gli interessi delle persone più umili, della gente dei campi, dei bovai, degli operai che lavorano nelle fabbriche in condizioni precarie; e lo fa talmente bene che viene riconfermato successivamente anche nel secondo mandato nel 1919, e anche lì affronta un lavoro difficilissimo se pensate che la Grande Guerra, la prima guerra mondiale, per quanto riguarda l'Italia viene combattuta fundamentalmente nel Triveneto (quello che oggi chiamiamo Nordest), devastando anche qui il territorio e lasciando segni pesantissimi, quindi una ricostruzione molto impegnativa.

Poi nel 1921 dovrebbe essere confermato; ma qui com'è stato già ricordato si mettono di traverso i cosiddetti poteri forti, cioè quelli che capiscono quanto sia pericolosa l'azione di Schiavon per i loro interessi; e la persona che viene eletta al posto suo è talmente ispirata ai valori di quel partito popolare a cui Schiavon aderiva, che pochi anni dopo passa con Mussolini, uno dei tanti politici che ieri e oggi fanno turismo parlamentare passando disin-

voltamente da un gruppo all'altro. Schiavon è uno che si sporca le mani nel senso letterale della parola, si sporca le mani in tutti i sensi e con una grandissima sensibilità sociale: pensate che durante la guerra lui, scartato perché tistico, si dà da fare nel suo collegio elettorale che vuol dire tutta l'Alta Padovana, per aprire in ciascun comune quello che allora si chiamava "comitato di preparazione civile", quasi un antesignano dell'odierna protezione civile per gli aiuti morali e materiali della popolazione: che vuol dire procurare sussidi alle famiglie dove i maschi erano al fronte a combattere, che vuol dire assicurare lo scambio di lettere con i figli al fronte in una situazione di analfabetismo diffuso, che vuol dire mandare ai soldati soldi e vestiti, che vuol dire occuparsi del lavoro nei campi che rimanevano altrimenti privi di manodopera; quindi capite anche l'importanza di questo lavoro nascosto e silenzioso. Se c'è una lezione attualissima che ci manda Schiavon e che ci mandano quelli della sua generazione è che non esiste una cattiva politica come vorremmo far credere a cominciare da noi dei mass-media, ma esistono dei cattivi politici; che è una cosa ben differente. Ed è proprio la lotta fatta ai cattivi politici a essere nell'interesse della buona politica: un concetto fondamentale da capire oggi, in un momento in cui la politica in Italia soffre di un forte discredito, in parte per colpa sua ma non soltanto.

Allora che cosa ci dice concretamente l'esempio di Schiavon? Ci dice, e questo è attualissimo se pensate al presente, che fare politica significa essere come lui la mattina a Cittadella, il pomeriggio a Legnaro e la sera a Este, magari spostandosi in bicicletta, cioè stare tra la gente sul territorio; cioè fare politica non significa andare nei salotti televisivi di Vespa, di Santoro, di Floris o di Mentana, ma vuol dire andare in mezzo alla gente, guardarla in faccia, ascoltarla, parlare con la gente; significa battersi per garantire una scuola valida, una salute vera, un'occupazione stabile, la dignità del lavoro (sto parlando di battaglie politiche che Schiavon ha fatto in Parlamento e nel territorio); fare politica non è stare lì a litigare per mesi su chi deve essere il presidente della commissione di vigilanza della Rai o per scambiarsi accuse su chi spala peggio i marciapiedi dopo una nevicata: politica è qualcosa di molto più concreto.

Fare politica non è affrettarsi ad andare a parlare e rilasciare una dichiarazione su qualsiasi cosa appena si vede un microfono o una telecamera, ma è soprattutto ascolto della gente, e poi cercare di risolvere i loro problemi concretissimi. Infine fare politica è non preoccuparsi della propria sorte ma accettare anche di essere messi da parte. L'assessore Piron prima l'ha detto in termini generici, a me piace chiamare le cose con il loro nome e cognome: Schiavon è stato fatto fuori dal suo partito, così come è stato fatto fuori De Gasperi dal suo partito, così come in tutti partiti troppe persone valide sono fatte fuori in ossequio alla legge del trionfo del mediocre.

Allora la lezione è soprattutto che i giovani sono il futuro, e che bisogna credere nei giovani, soprattutto in un paese come il nostro, in una società come la nostra (e non è una questione solamente italiana) dove abbiamo già rubato ai giovani parte del loro futuro nella gestione dell'ambiente, nella gestione delle risorse, nella qualità del lavoro. Schiavon e i suoi compagni sono gente del popolo: lui è figlio di un contadino e di una casalinga, terzo di nove figli, in un'epoca in cui solo uno, il primogenito, poteva studiare; e poteva farlo andando al seminario perché non c'erano i soldi per mandarlo alla scuola "normale". Ecco un esempio per il presente, cioè non ritirarsi nel privato, non cedere alla rassegnazione che pure è legittima. Sono rimasto molto impressionato da una lettera apparsa qualche tempo fa su un giornale firmata da un ragazzo di 19 anni, che era pesantissima verso la nostra generazione, in cui ci accusava di dare solo lezioni, accompagnate oltretutto da un pessimo esempio. Tutto ciò vuol dire coltivare la passione civile e vuol dire soprattutto credere nel ricambio, come diceva prima l'assessore Piron: "giovani impegnatevi in politica". Sì, ma dovete anche sapere che per impegnarsi in politica dovrete cacciare a calci noi di una generazione che non se ne vuole andare, in un paese che è diventato un gerontocomio. Non sto parlando ovviamente solo della politica, guardatevi attorno a tutti i livelli e vedrete che c'è un blocco della classe dirigente dove nel curriculum il primo titolo di merito è avere compiuto almeno ottant'anni.

Questa è utopia? Non è affatto utopia! Abbiamo un esempio sotto gli occhi al di là della retorica, che purtroppo già si sta facendo a nastro e che si farà in questi giorni quando Obama si insedierà ufficialmente. Negli Stati Uniti qualche anno fa un giovane nero aveva detto un giorno "voglio diventare presidente del Stati Uniti", e probabilmente è stato spernacchiato da amici conoscenti eccetera, ma questo signore c'è diventato, è riuscito a farlo. Voglio sottolineare che anche Obama nasce più o meno negli anni in cui parte forte il messaggio di Martin Luther King, col suo famoso discorso "ho un sogno", in cui diceva fra le altre cose "pestateci, emarginateci, fateci quello che volete; e noi continueremo ad amarvi, così un giorno conquisteremo la libertà ma non solo per noi stessi; faremo talmente appello alla vostra coscienza e al vostro cuore, che alla fine conquisteremo anche voi e la nostra vittoria sarà piena"; e invocava con una immagine bellissima "l'urgenza appassionata dell'adesso". Molti di noi che siamo in questa sala avevamo più o meno la vostra età quando sentivamo parlare M.Luther King, avevamo la vostra età quando l'abbiamo visto ucciso, l'abbiamo visto cadere su una ringhiera sotto i colpi di una pistola; e ci siamo emozionati per quella morte, ci siamo emozionati per quel funerale in cui Mahalia Jackson cantava "Precious Lord"; e per questo ci siamo emozionati di nuovo la sera del 5 novembre scorso quando Obama

ha fatto il discorso dopo la vittoria, quel bellissimo discorso fatto totalmente a braccio, e in cui tra le altre cose ha detto: "La mia vittoria ha tratto forza dai giovani che hanno rifiutato il mito dell'apatia della loro generazione, la nostra forza che l'America sa cambiare"; e quella sera abbiamo visto dei neri che piangevano, perché solo allora capivano quanto vero fosse un vecchio proverbio africano che è stato citato proprio nel discorso del funerale di Luther King, e cioè che la grandezza di un albero si misura meglio quando è caduto.

Questa riflessione, tornando in casa nostra, vale per Schiavon a Padova e per tutti quelli che in Italia e nel mondo hanno accettato di sporcarsi le mani per dimostrare che cambiare è possibile; ed è dalla loro voce che oggi sale e torna di attualità l'appello di Martin Luther King, appello che è diretto a tutti noi, a qualsiasi età ma in particolare ai giovani, appello rivolto alla nostra coscienza e al nostro cuore perché ogni giorno, anche nei giorni più duri, sia davvero un altro giorno.

## **Professore Giovanni Zalin**

1. Desidero anzitutto porgere alle autorità, agli amici ed ai giovani allievi affluiti così numerosi all'apertura del presente convegno i miei saluti più vivi e cordiali. Sento anche l'obbligo di esprimere la convinzione che altri colleghi, che vedo presenti in aula, avrebbero avuto maggior titolo del sottoscritto per trattare il tema che mi è stato assegnato. Ma tant'è, poiché le circostanze e/o i casi della vita hanno voluto che io reincontrassi, dopo vari decenni, un amico della prima giovinezza con il quale ebbi a condividere gli studi, ma anche le classiche partite di calcio negli intervalli pomeridiani, all'interno del Collegio Barbarigo – per essere chiari alludo a Massimo Toffanin autore del libro che ha praticamente originato il convegno –, ebbene non ho potuto rifiutare l'invito ad esprimere talune considerazioni che abbiano attinenza con il tema che ha costituito la paziente e per taluni versi originale ricerca sul sindacalista e politico padovano (M. Toffanin, *Sebastiano Schiavon lo strapassiori*, Padova 2005).

La prima osservazione cui accennare è quella connessa alle condizioni economiche del Padovano, grosso modo alla fine della crisi agraria; vale a dire di quel periodo difficile, tormentato e lungo che, a partire dall'Inchiesta Jacini (coordinata per il Veneto delle otto province – l'allora XI circoscrizione – da Emilio Morpurgo, economista e sociologo padovano successore di Angelo Messedaglia alla cattedra di Statistica nel vostro Ateneo) si spinse fino al termine dell'Ottocento. Poiché in questa sala, accanto ad eminenti colleghi e a varie personalità cittadine, scorgo frotte non disprezzabili di giovani, non sarà pleonastico richiamare alla memoria che tale depressione fu la prima che

ebbe a segnare la nostra regione dopo l'avvenuta annessione alla patria comune (a. 1866). Durata all'incirca un quarto di secolo, essa rappresentò, per così dire, il lato amaro della colonizzazione americana; la quale rese possibile – con l'aiuto dei nuovi bastimenti mossi dal vapore – l'arrivo *free on board* (fob) nei porti europei di straordinarie quantità di derrate alimentari - specie granaglie e carni surgelate – a prezzi stracciati e in grado, perciò, di fare una rovinosa concorrenza a larghi settori delle nostre "povere agricolture". In effetti, per diversi lustri si assistette in ogni provincia alla caduta continua delle mercuriali in pressoché tutte le principali produzioni, anche per il contemporaneo afflusso delle sete e dei risi dall'Asia e quello delle lane dall'Australia. Originata da quello che potremo chiamare l'effetto della prima mondializzazione dell'economia, tale crisi assomiglia, per taluni versi, a quella attuale; e la matrice resta ancora l'America divenuta, nel bello e nel cattivo tempo, il paese che da metà '800 detta i ritmi delle pulsazioni economiche al mondo intero. Non è possibile che io mi soffermi, come vorrei, sugli aspetti generali e sulle conseguenze sociali della lunga recessione che decurtò – attraverso la caduta dei prezzi – i redditi di possidenti e contadini a fronte dei costi che rimasero costanti, se non in aumento come, ad es., le imposte. Ricordo solamente le vicende delle sete e in particolare quella del bozzolo, il quale allora aveva un'importanza fondamentale nell'economia delle piccole e medie "chiusure", dal momento che rappresentava il primo raccolto in ordine di tempo. Con il ricavato i piccoli produttori estinguevano pendenze, sostituivano qualche capo di bestiame, eseguivano lavori di riparazione alle case, ecc. Ebbene, il bozzolo dalla quotazione di 5/6 lire al kg degli anni Settanta/Ottanta si contrasse progressivamente ad oltre la metà. Le rilevazioni delle Camere di commercio, quelle del Ministero di agricoltura e le altre più recenti dell'Istat indicano che ancora nel primo Novecento il prezzo dei bozzoli si manteneva sull'ordine delle due/tre lire al kg!

Ma indipendentemente dalle vicende congiunturali del filugello e del bozzolo in cui persistette, ripeto, un pessimo realizzo finanziario penalizzante soprattutto le economie contadine, l'aprirsi del '900 vide una ripresa delle produzioni agrarie tradizionali specie in quelle distese della bassa che da sempre vedono il dominio della possidenza maggiore. Sotto questo profilo, i lavori di Giulio Monteleone e quelli più recenti di Angelo Ventura indicano che almeno un quinto della superficie provinciale apparteneva a famiglie che abitavano nel capoluogo. In effetti nobili, borghesi e professionisti di Padova controllavano il 75% dei fondi agricoli ad Abano Terme, Veggiano, Villafranca, arrivando alla quasi totalità a Piazzola sul Brenta, Camposampiero, Villa del Conte.

Di fronte a questa concentrazione fondiaria faceva riscontro lo spezzettamento delle conduzioni che consentiva ai padroni di ridistribuire le terre – all’uso veneto – in piccole porzioni a famiglie coloniche che divenivano sempre più numerose. Dal catasto austriaco di metà Ottocento a quello italiano coordinato da Angelo Messedaglia mezzo secolo dopo, balza in evidenza l’aumento delle “chiusure” da un lato e dall’altro e la scarsa variabilità dei patti agrari incentrati sulle affittanze a solo denaro, miste (cioè parte a denaro e parte a generi) o sulla mezzadria la quale, malgrado incontrasse il favore degli umanitari e di esponenti del cattolicesimo sociale, era in provincia – fatta eccezione per il Cittadellese – decisamente minoritaria.

2. Per altro verso e come abbiamo già anticipato, non possiamo negare, neppure negli anni più tetri della crisi agraria, che l’economia agricola della provincia abbia fatto registrare qualche progresso. Soprattutto là dove la possidenza aveva deciso di puntare sulla bonifica, come nelle terre di Ferdinando Cavalli a Terrassa Padovana e a Ponte Casale, oppure nei latifondi dei Romanin Jacur a Corte e nella Saccisica, o nelle tenute di Correzzola della contessa Melzi d’Eril – per citare qualche caso – notevoli capitali erano affluiti sui fondi agricoli attraverso i consorzi e/o con i mezzi dello stato dopo che il ministro Alfredo Baccarini era riuscito a coniugare le ragioni dei proprietari terrieri agli interessi generali, cioè con le necessità improrogabili di combattere la malaria nelle distese paludose che, in provincia, coprivano buona parte della Bassa. Una recente tesi di dottorato dovuta a Maria Michela Cantatore ha documentato quanto sia stata proficua l’attività dei “Consorzi di bonifica riuniti in Este” – un ente che estendeva la sua giurisdizione su di più di 50.000 ha – già nel corso del primo Novecento.

Purtroppo, al di là degli avanzamenti ottenuti e rilevabili in particolare nelle zone dove la grande proprietà promuoveva la bonifica, oppure conduceva con criteri moderni le terre, il disagio contadino permaneva quasi immutato nell’ambito delle “chiusure”, cioè in quegli appezzamenti colonici che raramente scavalcavano i 10/12 campi e che rappresentavano forse la maggioranza dei fondi censiti nell’ambito della provincia. Quel disagio si concretizzava anzitutto nella diffusione di malattie invalidanti. Accanto alla malaria delle zone vallive le relazioni dei medici provinciali pongono in evidenza la presenza della scrofolo, dello scorbutto, della tisi – cui andò soggetto anche Sebastiano Schiavon – e soprattutto della pellagra che dai tempi di Filippo Spongia e di Cesare Lombroso sembra aver “ossessionato”, per così dire, la più parte dei medici e clinici i quali discettarono per decenni alla ricerca delle cause più probabili della malattia. Ignoro se la pubblicistica padovana abbia condotto a compimento un’inchiesta provinciale sul tipo di quella compiuta da Ferdinando Righi per il



Veronese, scorrendo la quale si desungono anche dati per il Padovano. È probabile che ciò sia realmente avvenuto. Sta di fatto che della endemia in discussione ebbe ad occuparsi anche Luigi Messedaglia, medico laureato a Padova e allievo di Aristide Stefani (altro veronese), celebre fisiologo dell'Università e a lungo presidente della Commissione pellagrologica nella città del Santo. La malattia, dovuta ad una alimentazione carente e, con ogni probabilità, all'abuso di mais (lo stato, appunto, di *monofagismo maidico* del contadiname), dopo aver toccato l'acme negli anni Novanta dell'800 cominciò a regredire nel primo '900. Sotto questo profilo desidero completare le pur giuste osservazioni di Francesco Jori: quel male sociale ad ampia diffusione in tutte le campagne venete dell'Ottocento era tuttavia in netto ripiegamento nel secolo successivo. Tant'è che tra i soldati della Grande Guerra la pellagra era sostanzialmente scomparsa. Mio padre che figurava tra i combattenti assieme ai fratelli e ai miei futuri zii Apolloni (tra i quali voglio ricordare Giovanni Apolloni, ragazzo del '99, poi sacerdote e insegnante di Matematica e Fisica del sottoscritto e di Massimo Toffanin al Collegio Barbarigo); ebbene mio padre da me interrogato su questi temi, non ricordava di aver mai veduto un pellagroso tra i commilitoni!

3. Non c'è dubbio che uno dei riflessi del disagio contadino è rappresentato dall'emigrazione, la quale ha cominciato a incidere veramente proprio agli inizi della crisi agraria per crescere in progressione ed arrestarsi forzatamente solo con lo scoppio del conflitto mondiale. Il fenomeno non è affatto semplice da analizzare a fronte d'una pubblicistica d'epoca imponente che ha in vario modo cercato di individuarne le cause già all'origine; pubblicistica riproposta in nomi e criteri nuovi nel secondo dopoguerra e per la quale rinvio a pochi autori: a Emilio Franzina, ad Antonio Lazzarini e, se mi è consentito, al sottoscritto che ha cercato di catalogarne specificità e correnti anche alla luce – per quel che riguarda l'emigrazione propria – del metodo delle frequenze cumulate. In effetti, nel mio *La società agraria veneta del secondo Ottocento, ecc.* (Padova 1978), mi sono sforzato di dimostrare che almeno in certe province, tra le quali quella padovana, era necessario tener conto – per spiegare le ragioni dell'esodo – della considerevole pressione demografica in atto nei decenni successivi all'annessione. Come è noto la nostra provincia era la più densamente popolata già ai tempi della gloriosa repubblica. Per il nostro periodo, tra il censimento ufficiale del 1881 e quello del 1931 – vale a dire giusto nell'arco di un cinquantennio –, essa era passata da oltre 397.000 abitanti a quasi 593.000; e ciò, in termini di popolazione presente, vale a dire senza tener conto dell'emigrazione via via avvenuta. Sui circa duemila km<sup>2</sup> la densità relativa era aumentata di oltre 70 unità per km<sup>2</sup>. Per dare un'idea comparativa della sua potenzialità demografica diciamo che essa distaccava le



consorelle più popolate che erano, sempre alla data del 1931, la Marca Trevigiana e il Veneziano, di oltre cinquanta unità. Ciò nonostante le correnti migratorie non sono state, nel Padovano, tra le maggiori. Solo a considerare le partenze definitive – quelle per le Americhe – a fronte delle province di Treviso e di Udine, che tra il 1876 e il 1914 registrarono rispettivamente 109.420 e 104.163 emigranti, il Padovano si fermò a 79.641. I valori richiamati sono stati da me elaborati con i criteri cui si è fatto cenno sulla base delle statistiche offerte dal Commissariato generale all'emigrazione. Tali partenze, occorre altresì precisare, si focalizzarono a prevalenza nel nono decennio del sec. XIX con le due punte del 1888 e del 1891 in cui si raggiunsero e superarono le 14.500 unità. Da allora, pur senza arrestarsi mai, prevalsero le migrazioni verso l'Europa e i paesi del Mediterraneo in quella che gli storici amano definire l'emigrazione temporanea.

Concludiamo allora questo importante aspetto rimasto nella memoria storica della nostra gente almeno fino alla emanazione del *Quota Act* (che contingentò e limitò fortemente l'emigrazione verso gli Stati Uniti) e, in Europa, alla scomparsa degli Imperi centrali (che accoglievano la maggioranza della nostra forza-lavoro) con il ribadire che tale fenomeno è da ricondurre soprattutto alla pressione delle bocche che vide la nostra provincia (e con essa l'intero Veneto e lo stesso Friuli storico) esprimere un saggio di incremento annuo composto, per usare il linguaggio degli statistici, sull'11/12 per mille tra il 1901 e il 1921, valore addirittura doppio rispetto al resto d'Italia; con ciò rendendo problematico l'assorbimento della forza-lavoro in esubero all'interno delle campagne e dello stesso apparato industriale che rimase, come vedremo, modesto fino allo scoppio del conflitto.

Ma non possiamo ovviamente sottovalutare, tra le motivazioni che spingevano alle partenze, l'esistenza di altri fattori quali il disagio contadino particolarmente grave e avvertito negli "anni neri" della depressione richiamata, quando agrari e possidenti – specie nelle aziende della Bassa – tendevano a sostituire braccianti ed obbligati con l'introduzione delle macchine nel tentativo di abbassare i costi. Va da sé che tutti questi effetti trovarono la loro premessa non solo nelle condizioni precarie – almeno per buona parte della forza-lavoro rurale – delle aree di partenza; ma, come ha ben rilevato in alcuni saggi poi condensati in volume il collega Lazzarini, nelle favorevoli circostanze delle aree di arrivo – quelle esterne e lontane dall'Italia –, sia per l'emigrazione temporanea (dove gli Imperi centrali, la Svizzera e la Francia "toccati" dallo sviluppo economico della seconda rivoluzione industriale avevano bisogno di braccia), sia per quella oceanica (dove Brasile, Argentina e, quindi, gli Stati Uniti facevano una politica di attrazione demografica in quanto in possesso di larghi spazi pressoché disabitati e perciò di terre vergini

da dissodare). È un discorso che non possiamo qui affrontare e che andrebbe anche saldato alle grandiose innovazioni collegate alla rivoluzione dei trasporti e dei mezzi navali che consentirono di passare dal veliero poco capiente al bastimento adatto ai trasferimenti di massa.

4. Ci siamo occupati finora delle campagne e dei rurali ivi stanziati – gli emigranti erano formati per gran parte da contadini –; ma non sarà inutile volgere ora lo sguardo ai centri urbani (a cominciare dal capoluogo) anche per cogliervi quei fermenti industriali che, nei limiti che la storiografia e le nuove indagini consentono di affermare, non sono mancati. Cominciamo da Padova che al momento dell'annessione ha all'incirca una popolazione pari a quella di Verona. Nei decenni successivi essa diventerà la più grossa città dell'ex Terraferma distanziando progressivamente il capoluogo atesino. Nel 1911 raggiunge i 96.000 abitanti e quasi 109.000 nel primo censimento post-bellico, quando Verona ne contava appena 95.000. Le posizioni si invertono solo nel 1931 (151.847 abitanti per Verona, 126.843 per Padova); ma ciò è dovuto all'abilità che ha avuto Verona nell'assorbire una decina di comuni della cintura urbana (operazione compiuta, se non vado errato, nel 1927), laddove Padova si vede bocciato a Roma un avveniristico ed eccessivo piano che, tra l'altro, ne avrebbe portato alla stessa epoca i confini alle falde dei Colli Euganei.

Ebbene, la Padova della Sinistra storica e della «svolta protezionista» con la quale si vennero a garantire dei margini ad iniziative industriali che, altrimenti, non sarebbero nate, vide l'ascesa della Società Veneta per imprese e costruzioni pubbliche per mano di Vincenzo Stefano Breda: un ingegnere che in gioventù aveva militato nelle fila garibaldine, il quale era sorretto da un robusto gruppo di cui facevano parte Gaetano Romiati, Eugenio Forti, Carlo Maluta, Alberto Treves de' Bonfili, Giuseppe Da Zara, Cesare Vanzetti. L'importanza della Veneta che ottenne numerosi appalti di opere pubbliche – tra i quali mi permetto di segnalare quelli per la costruzione del nuovo Cimitero di Padova e del Canale agricolo-industriale di Verona e, al di fuori del Veneto, il palazzo del Ministero delle Finanze a Roma, l'Acquedotto di Napoli, lavori per il porto di Genova, ecc. – sta soprattutto nel fatto di aver saputo convincere (sempre attraverso Breda assai ammanicato negli ambienti romani) l'ammiraglio Benedetto Brin, ministro della guerra con Agostino Depretis, a promuovere a Terni una acciaieria a ciclo integrale in grado di fornire corazze della stessa qualità di quelle tedesche e francesi alle costruende navi da battaglia. Breda era alla ricerca di commesse con cui sostenere tale attività che egli gabellava come pervasa da genuino senso patriottico. Con l'aiuto dello Stato nasceva dunque in Italia l'industria siderurgica incarnata dalla Società

anonima Alti Forni, Acciaierie e Fonderie Terni legata alla Veneta da rapporti assai stretti. Scrive a questo riguardo Angelo Ventura nel suo volume *Padova* (della collana Laterza, *Storia delle città italiane*, 1989): “Una sorta di compenetrazione (esisteva) tra le due Società, sino al punto che più volte il Consiglio d’amministrazione della Veneta si riunisce a Terni, e le pagine dei suoi verbali sono fitte di relazioni e discussioni riguardanti le vicende della Società ternana. E sino alla fine del secolo le assemblee degli azionisti della Società di Terni si riunivano normalmente a Padova nella sede della Società Veneta” (p. 160).

Non possiamo seguire le vicissitudini di tale impresa nelle crisi di fine secolo con la caduta del sen. Breda, né in quelle del primo Novecento quando, con il ritorno dello stesso, essa fu costretta a ridimensionare i suoi piani adattandosi a gestire tratti ferroviari periferici. Limitiamoci per il resto ad accennare che nei rioni cittadini erano sorte le Officine meccaniche della Stanga, le trafile Gaudenzi e Bonaiti, il cementificio della Società Cementi Veneto, ecc.; e poco distante dalla città le officine di Battaglia e lo stabilimento Oblach di Cadoneghe. In aggiunta, in vari centri territoriali, a Montagnana, Este (dove prenderà corpo l’Utita), Piove di Sacco, Monselice, filande e stabilimenti che utilizzavano materie prime di origine agricola sul tipo del grande zuccherificio di Pontelongo o delle raffinerie di Ponte di Brenta, indicano come la città e la sua provincia siano state più che lambite dal ventaglio delle esperienze industriali caratterizzate il più delle volte dalla presenza delle anonime – vale a dire delle attuali società per azioni – e, di conseguenza, con una non disprezzabile concentrazione di capitali, di impianti e forza-lavoro che sono, nel loro insieme, il lato caratteristico della moderna industria. Nel tracollo che, come si è detto, aveva investito la Veneta, erano sorte nel territorio almeno due interessanti iniziative: quella dell’industria saccarifera attraverso la quale Ilario Montesi, partendo dallo stabilimento di Bottriglie, dove figurava agli inizi come “tecnico”, era giunto a presiedere la Società anonima finanziaria industriale, presto collegata alla Société Anonyme Sucrierie e Raffinerie di Pontelongo di origine belga, la quale finanziò l’omonimo stabilimento che sarà – a partire dal primo ‘900 – il maggiore in Italia. Il secondo esempio è quello studiato da Ermenegildo Reato (*Piazzola sul Brenta. Profilo storico di una comunità*, Piazzola sul Brenta 2005) e Carlo Fumian (*La città del lavoro. Un’utopia agro-industriale nel Veneto contemporaneo*, Venezia 1990), i quali hanno posto in evidenza, da punti di vista diversi, il complesso delle iniziative promosse da Paolo Camerini nei possedimenti di Piazzola sul Brenta, già della famiglia veneziana dei Contarini i quali, a loro volta, nel corso dell’epoca moderna avevano già eretto la celebre villa.

L’occupazione operaia nel complesso era certo cresciuta e con essa il movimento socialista che alimentava un vivace sindacalismo guidato dalla Ca-

mera del lavoro e dalle connesse organizzazioni di classe – le famose leghe rosse – per la tutela dei rispettivi affiliati. Occorre tuttavia sottolineare che la forza-lavoro impiegata nelle industrie, cresciuta indubbiamente sotto la spinta delle necessità belliche della Grande Guerra per le quali tutto il comparto meccanico venne indotto a costruire munizioni, armi pesanti e leggere, varia componentistica bellica, ecc., non superò mai la stima delle 25/30.000 unità, restando di conseguenza minoritaria rispetto all’occupazione complessiva della provincia. In effetti, anche nelle lotte sindacali del primo Dopoguerra, quando le fabbriche principali, a fronte del tentativo dei rispettivi dirigenti di limitare l’adeguamento dei salari alla crescita del costo della vita e addirittura di sfoltire parte della forza-lavoro a causa della caduta della domanda bellica, vennero occupate (come nelle restanti regioni del Centro-nord), la punta di forza dell’intero movimento sindacale, nel quale da tempo figuravano anche le leghe bianche, rimase saldamente ancorata nelle campagne. Mentre rimando ai lavori di T. Merlin, F. Piva, dello stesso Ventura e di vari altri sull’articolazione del movimento sindacale di parte socialista, non posso esimermi – dato il taglio del nostro incontro e le finalità del Centro Studi che porta il nome di Sebastiano Schiavon – dal dedicare una qualche attenzione anche alle origini del movimento cattolico del quale, appunto, Schiavon rappresentò una componente essenziale.

5. Senza scomodare antecedenti storici lontani nei quali sorsero buona parte delle istituzioni create a favore del popolo minuto (dagli orfanotrofi alle dimore di riposo, dagli ospedali maggiori e minori alle case cosiddette della pietà che, attraverso lo strumento della ruota, permettevano alle madri in difficoltà di affidare le proprie creature ad appositi istituti – non siamo lontani, a questo riguardo, dalla Chiesa di Ognissanti dove la “ruota” è stata restaurata anche per il successo che ebbe, anni orsono, il romanzo omonimo di Pietro Galletto –). Sono almeno da ricordare il ruolo esercitato dai monti di pietà sorti su iniziativa dei francescani per favorire le necessità finanziarie dei ceti popolari (come il volume di Giovanni Silvano ha da poco documentato), l’azione caritativa e assistenziale dei monasteri che troppo spesso dimentichiamo e quella produttiva e sociale sostenuta dalle corporazioni artigiane a beneficio degli affiliati e delle loro famiglie. Ebbene, tutte queste iniziative erano state rese possibili dal grande afflato ideale e caritativo di cui era pervasa dalle origini la dottrina cristiana trasmessa e inculcata dalla Chiesa cattolica attraverso la capillarità delle sue organizzazioni cittadine, paesane e territoriali in genere. Quello spirito e quegli ideali non potevano svanire nell’ondata dissacrante che travolse le istituzioni di cui si è fatto cenno all’avvento delle armate rivoluzionarie franco-repubblicane nelle regioni

centro-occidentali della Valle Padana e, dopo la pace di Presburgo (1805), anche nel Veneto. Tant'è che si assistette, dopo la caduta dell'astro napoleonico e il ritorno degli Asburgo-Lorena – i quali racchiusero, come è noto, le nostre province nel Regno Lombardo Veneto (1815-66) – ad un florilegio quasi incredibile e in ogni caso inatteso di ricostituzione di ordini religiosi il cui obiettivo immediato fu in genere la cura della gioventù e delle persone bisognose.

Non possiamo, evidentemente, intraprendere più a lungo questa strada che ci porterebbe troppo lontano. Restiamo, per tornare all'epoca nostra, alla data canonica che, un poco artificialmente se vogliamo, fa iniziare il movimento cattolico in età contemporanea dal famoso congresso di Venezia del 1874 e dalla conseguente creazione dell'Opera dei Congressi, appunto, che da allora riunirà per trent'anni i cattolici italiani per difendere le ragioni della Chiesa e per affrontare i problemi della società civile in momenti in cui la crisi agraria sottoponeva i ceti più deboli nelle città e nelle campagne a prove, come già abbiamo accennato, assai dure e sofferte.

In realtà, chi scorra gli atti dei Congressi – depositati nelle biblioteche patavine – percepisce il progressivo convergere delle proteste – specie quando l'Opera pervenne sotto la direzione degli "intransigenti" veneti – dagli aspetti prevalentemente politico-istituzionali riassumibili nel rifiuto dei "fatti compiuti" (la soppressione dello Stato Pontificio ad opera della dinastia sabauda) verso quelli sociali. In altre parole, si avverte in quei dibattiti non sempre pacifici che i cattolici non potevano non interessarsi delle plebi cittadine e rurali sottoposte al duplice maglio della crisi agraria e della esasperata pressione fiscale esercitata dallo Stato italiano. Almeno dagli anni Ottanta dell'800 gli "ordinari" delle varie diocesi (cioè i vescovi), parroci e coadiutori, superiori delle istituzioni ricostituite, filantropi, possidenti e imprenditori di fortuna che si riconoscevano negli ideali del Cristianesimo venivano incoraggiati ad approntare mezzi concreti – mense alimentari, scuole e ricreatori, asili d'infanzia, peggiosari, ospedali rurali, "dispensari" di medicinali, ecc. – per alleviare un poco le condizioni di miseria materiale e morale del popolo cristiano. Nel medesimo periodo in cui l'economia podereale delle campagne ebbe a registrare una drastica caduta di liquidità in conseguenza dei fatti più volte richiamati, la direzione dell'Opera non esitò a recepire, proprio nel campo del credito, uno strumento efficace che un esponente della filantropia liberale – alludo a Leone Wollemborg e al gruppo che egli riuscì a porre in essere (e del quale facevano parte anche alcuni sacerdoti) – aveva tratto dall'esperienza tedesca per sollevare i ceti rurali dalla depressione. In effetti, dobbiamo a Federico Guglielmo Raiffeisen l'ideazione nell'Alta Renania di un nuovo tipo di banche – chiamate *Darlehenkassen* – fatte sorgere all'interno dell'economia agraria e non più (o non solo) nelle città. Le quali banche nella

forma delle società in nome collettivo si prefiggevano di procurare denaro a interesse equo ai ceti che vivevano sulla terra e di norma lontani territorialmente e psicologicamente dalle città. Le finalità più generali erano quelle di combattere le usure degli strozzini di paese – da noi coalizzati nelle “casse peote” – e consentire ai contadini di pagare debiti pregressi, di cambiare il bestiame, di acquisire sementi selezionate e qualche attrezzo moderno, di fare la dote alle figlie; e così di seguito.

Devo peraltro dire che colui che fece conoscere in Italia l’esperienza delle Darlehenkassen (poi chiamate Raiffeisenkassen, denominazione rimasta tale in Alto Adige) fu il laniero Alessandro Rossi, un uomo che aveva la vista lunga e che comprendeva come bisognasse affrontare la questione sociale, che si faceva oramai sentire anche nel nostro paese, con determinazione e mezzi appropriati. A questo riguardo il collega Lucio Avagliano in una miscelanea pubblicata in onore del compianto Gabriele De Rosa, riprende alcune lettere di Giuseppe Toniolo il quale, avendo letto gli scritti del senatore Rossi pubblicati nel corso degli anni Ottanta in “Nuova Antologia” relativi al credito rurale e alla sua diffusione negli Imperi centrali, ebbe a rivolgere all’imprenditore di Schio queste osservazioni: “Certo dall’insieme di tutte queste notizie e deduzioni, apparisce di quali maggiori e più efficaci svolgimenti siano suscettivi gli istituti di credito popolare, che pur esistono fra noi – allude qui il Toniolo alle banche luzzattiane che, invero, poco finanziavano l’agricoltura – : e quali altri possono fondarsi con forme nuove e appropriate in specie ai bisogni dei piccoli proprietari ed agricoltori: e tutta questa parte della Sua Memoria, che riguarda il credito popolare agricolo in Germania, sottolinea ancora l’economista trevigiano, veste un carattere di singolare interesse ed attrazione, pensando alle afflitte nostre popolazioni campagnole” (L. Avagliano, G. Toniolo, A. Rossi e alcuni studi recenti sul movimento cattolico, in *Studi di storia sociale e religiosa. Scritti in onore di Gabriele De Rosa*, Napoli 1980, Allegati, p. 206). Anche Antonio Keller, altro esponente dell’intelligenza moderata e professore di Estimo rurale all’Università patavina, sembra aver recepito gli auspici di Rossi. Ma, in definitiva, fu Wollemborg ad aprire la strada al credito rurale dando vita alla prima istituzione che si conosca a Loreggia, originando così l’esperienza di quelle che saranno poi chiamate le “casse neutre” da lui riunite – come abbiamo più volte scritto – in Federazione. Con l’incoraggiamento del Toniolo – il più robusto pensatore cattolico anche sui temi connessi al piccolo credito – il quale aveva esordito in gioventù con un saggio (*Sull’importanza delle banche agricole*) pubblicato nella “Rivista periodica dei lavori della R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti in Padova”, XX (1871), pp. 81-113, in cui già lamentava le lacune del mondo agricolo; Toniolo, che sarà poi il teorizzatore dei legami tra banche cattoliche cittadine e

Darlehenkassen, svolse un'azione di convincimento tale da spingere i quadri dell'Opera verso questa nuova avventura che, se mi è consentito, riproponeva in altre forme e in altro contesto l'esperienza dei Monti di Pietà (G. Zalin, *Economisti, politici, filantropi nell'Italia liberale. L'apparato culturale, ideologico e operativo delle personalità venete*, Padova 1997, pp. 149-153).

Dopo la pubblicazione della *Rerum Novarum*, del maggio 1891, con la quale i religiosi furono invitati a uscire dalle canoniche e i laici ad essere maggiormente attivi verso i più bisognevoli, le casse rurali cattoliche "dilagarono" in tutte le province del Veneto; e con esse le unioni agricole, le cooperative di produzione e consumo, le società di assicurazione di cui voglio ricordare quella di Verona tra i cui consiglieri siederà Luigi Cerutti, uno degli apostoli del credito rurale. Una volta divenuto parroco a Murano, Cerutti sarà altresì l'iniziatore delle case operaie con il metodo del *riscatto assicurativo* – fatto sempre tramite l'intervento della Società cattolica di assicurazione – che egli aveva appreso, nelle modalità pratiche, dai cattolici belgi e che gli varrà gli applausi dell'israelita Luigi Luzzatti. Nella Diocesi di Padova, assai più estesa, come è noto, dell'omonima provincia raggruppando, secondo gli annuari del primo '900, in aggiunta alle 205 parrocchie del territorio padovano, 67 parrocchie del Vicentino, 10 del Bellunese, 28 del Veneziano e infine 12 afferenti alla Marca con una popolazione complessiva stimabile tra i 650.000 e i 680.000 abitanti, le sole casse rurali raggiunsero la cinquantina già al termine dell'800. Per il primo Novecento, negli anni della visita pastorale del nuovo vescovo, il friulano Luigi Pellizzo, il quale percorse l'estesa sua diocesi tra il 1912 e il 1921 in più riprese facendo annotare per ogni località dai segretari ogni aspetto della vita parrocchiale e, in particolare, lo stato delle opere e le realizzazioni accertate; ebbene, dalle registrazioni delle visite pubblicate anni orsono da Antonio Lazzarini è desumibile la crescita di tutte le istituzioni economiche, le quali appaiono particolarmente vitali soprattutto nelle zone montane della diocesi, là dove si avverte il dominio della piccola proprietà. La quale rappresenta, a mio avviso, l'*humus* ideale sia per la cooperazione sia per le casse di prestito che rappresentano, del resto, ancor oggi le fonti di finanziamento della prima (*La visita pastorale di Luigi Pelizzo nella diocesi di Padova (1912-1921)*, voll. I e II, a cura di A. Lazzarini, Roma 1973 e 1975). Seguendo questa pregevole fonte, Anna Maria Preziosi ha potuto ricostruire, anche avvalendosi degli scritti di Dino Sbrozzi, direttore della cattedra ambulante di Padova, il funzionamento usuale delle Darlehenkassen, le modalità delle richieste, l'entità dei prestiti erogati e vari altri aspetti connessi alle singole gestioni. Interessante è scorrere la distribuzione geografica delle ottantotto casse esistenti, alcune delle quali – quelle, ad es., di Fiumicello, Campodarsego, Torreglia, Rosara, Villa del Bosco, Campo – organizzate su base



interparrocchiale (*Appunti sulla origine e sulla diffusione delle Casse rurali nel Padovano*, in *Un secolo di cooperazione di credito nel Veneto. Le casse rurali ed artigiane. 1833-1993*, a cura di G. Zalin, Padova 1985, pp. 135-139).

6. Per quel che riguarda l'ultimo passaggio che mi propongo di compiere – alludo alle origini del sindacalismo bianco – sono persuaso che occorra ancora una volta rifarsi (come per altre idee cardine per la soluzione o per l'attenuazione della questione sociale, quali la cooperazione integrale per le campagne e l'azionariato operaio per le fabbriche) a Giuseppe Toniolo e al suo gruppo che numeroso compariva nella "Rivista internazionale di scienze sociali e discipline ausiliarie"; una rivista dal titolo emblematico per i tempi, dove è possibile rinvenire saggi e dibattiti che illuminano pressoché ogni aspetto del cristianesimo sociale tra la fine dell'Ottocento e il primo Dopoguerra. Dobbiamo a Toniolo il superamento delle cosiddette unioni miste – formate cioè da padroni e salariati – e la piena legittimazione da parte di braccianti e operai ad avere delle rappresentanze di classe proprie. Posizione che, almeno agli inizi, suscitò tra gli avversari non pochi dubbi se non delle sommesse derisioni. Scrivevo alcuni anni orsono al riguardo: "In effetti, nella democratica Italia giolittiana – come un tempo nella socialista Polonia – le unioni del lavoro cattoliche trovarono sempre qualcuno che ne mettesse in forse la legittimità. Quei democratici cristiani come Giovanni Battista Valente o come Giuseppe Corazzin e Giovanni Uberti – cui vorrei ora affiancare Sebastiano Schiavon e Gavino Sabadin – i quali si apprestavano a impiantare le leghe bianche – spesse volte, occorre dirlo, con l'aiuto di battaglieri cappellani – troveranno nelle proposte (e nelle osservazioni critiche) del Toniolo (riprese e variamente ribadite) materia di studio e di meditazione. Diciamolo francamente, accanto alla profonda dottrina, vi trovarono il senso della giustizia evangelica, un solido equilibrio e quella fede cristiana con la quale (mi riferisco soprattutto ai veneti) erano stati nutriti fin dall'infanzia. In questo senso Toniolo fu davvero non solo il padre della "democrazia cristiana", ma anche del "sindacalismo cristiano" modernamente inteso e adattato ai tempi" (*Economisti, politici, filantropi*, cit., pp. 171-172; G. Zalin, *Sistema di fabbrica, cooperazione e solidarismo in Giuseppe Toniolo*, in *Giuseppe Toniolo tra economia e società*, a cura di P. Pecorari, Udine 1990, pp. 53-90; P. Pecorari, *Cultura cattolica e sindacalismo bianco: il contributo di Giuseppe Toniolo*, in *Associazioni cattoliche e sindacalismo bianco tra la Rerum Novarum e il fascismo*, a cura del sottoscritto, Padova 1984, pp. 261-272).

Per quel che più specificamente riguarda la nostra diocesi, l'affermazione del cristianesimo sociale cattolico in senso lato coincise con l'arrivo, dopo lo scioglimento dell'Opera dei Congressi, di un prelado giovane e battagliero –



Luigi Pellizzo – su cui si è soffermato Antonio Lazzarini, il quale si è anche avvalso dei rapporti del prefetto giolittiano di Padova – Maurizio Ceccato –; rapporti che consentono di inquadrare assai bene l’articolazione delle opere e delle unioni cattoliche in città e nel territorio e la stessa personalità del vescovo friulano chiamato a succedere al cardinale Giuseppe Callegari alla scomparsa di questi (1906) (*Vita sociale e religiosa nel Padovano agli inizi del Novecento*, Roma 1978, Appendice II, pp. 151-166). Le doti di umanità e di equidistanza, accanto a quelle di un innato attivismo cui molto dovette la diocesi, rifulgono del resto anche dalle missive (oltre 200) inviate alla Santa Sede durante il primo conflitto mondiale e che Antonio Scottà ha pubblicato assieme a quelle degli altri pastori veneti. Le lettere di Pellizzo coprono l’intero volume primo e pongono in evidenza, tra l’altro, “una straordinaria conoscenza degli avvenimenti bellici e politici” (A. Scottà, *Mons. Luigi Pellizzo, vescovo di Padova*, in *I vescovi veneti e la Santa Sede nella guerra 1915-1918*, I, a cura dello stesso e con Prefazione di G. De Rosa, Roma 1991, p. 3).

Nel chiudere queste note desidero infine ricordare che nei percorsi di ricerca miei e di altri colleghi vi è stato un momento in cui era quasi di moda occuparsi delle Unioni del lavoro. In tal senso permettetemi di accennare a tre tappe.

Quando, con gli amici dell’Università Cattolica, approntammo il Convegno di Milano esteso a buona parte delle località italiane, non riuscimmo a coprire il Padovano malgrado già fossero apparsi i lavori su Pellizzo, cui già accennammo, e l’importante contributo di Francesco Piva (*Lotte contadine e origini del fascismo. Padova-Venezia (1919-1922)*, Venezia 1977). Qualcosa si poté conseguire nel secondo convegno svoltosi a Rovigo e che il Centro Studi Veneto “J. Maritain” ebbe ad affidarmi; e però, per quel che riguarda le nostre contrade, con un contributo dedicato prevalentemente alle agitazioni avvenute nell’ambito dell’agricoltura (M. Lovison, *L’azione sindacale dei cattolici padovani nell’agricoltura dalle origini al 1926*, in *Associazioni cattoliche e sindacalismo bianco nelle Venezie*, cit., pp. 105-120). Con una accentuazione prevalentemente limitata al ruolo svolto dai curati di anime apparve – in un terzo convegno organizzato dalla Fondazione Corazzin – un saggio di Liliana Billanovich Vitale (*Clero e agitazioni contadine nel Padovano dal primo Dopoguerra*, in *Il sindacalismo agricolo veneto nel primo Dopoguerra e l’opera di G. Corazzin*, Treviso 1985, pp. 195-210). In definitiva nelle province e nella diocesi patavina la panoramica di ricerche sull’azione sindacale svolta dagli organizzatori cristiano-sociali nei diversi comparti delle attività economiche non sembra essere stata certo esaltante. Era mancata soprattutto una completa e sistematica regestazione della documentazione e della diaristica di-

sponibile e, soprattutto, della stampa di ogni tendenza che per il periodo rappresenta una fonte indispensabile per conoscere i diversi punti di vista nei rapporti tra padroni e salariati, l'insorgere delle contese, la natura delle agitazioni e la conclusione delle medesime con il rinnovo dei contratti, ecc. Certamente da allora qualche passo è stato fatto con i lavori di Gianpaolo Romanato, Filiberto Agostini, Nino Agostinetti, Pietro Galletto, Vittorio Marangon, Giorgio Roverato, Lino Scalco, per citarne alcuni. Ma credo che restino ancora ampie distese da esplorare. In tal senso a me pare che il libro di Toffanin abbia dato un sicuro contributo a vicende che avrebbero meritato, per l'importanza, l'articolazione e l'estensione territoriale della diocesi, qualche attenzione in più da parte degli storici professionali.

## **Professore Silvio Scanagatta**

La società è solitamente più preoccupata del contemporaneo che della sua storia. Sappiamo invece come sia forte l'effetto che il passato ha nel presente di qualsiasi comunità umana.

Uno dei grandi nemici della società è il fatto di trasformare molte cose in stereotipi, apparentemente ricchi di verità, ma in genere troppo capaci di cristallizzare idee e interpretazioni. Lo stereotipo è quindi il maggiore nemico dei giovani perché impedisce loro di capire bene chi siamo e da dove veniamo.

La storia di Schiavon ci offre invece la possibilità di rivedere molti aspetti del nostro oggi, partendo dalla esperienza del passato. È quindi importante un concorso su questo personaggio perché permette ai giovani di misurarsi con esperienze passate, ma ancora ben vitali oggi.

Il contesto in cui si è mosso questo personaggio era quello di una situazione sociale disastrosa dalla guerra che cercava faticosamente di reagire alla povertà in nome di ideali basati su una dottrina sociale che riteneva importante aiutare i poveri e richiamare ai ricchi la loro responsabilità. Sappiamo che dopo l'esperienza parlamentare Schiavon fu sostituito da un nobile che votò per le derive che portarono al regime fascista.

Per i giovani quindi è oggi particolarmente importante capire che nel passato molte scelte sono state capaci di portare la società padovana in direzioni che non hanno sempre rappresentato gli interessi popolari per i quali Schiavon si batteva.

L'attuale generazione di giovani infatti non si rende conto facilmente delle ragioni del benessere economico che hanno trovato. Padova è stata terra di incrocio di commerci fin dal tempo di Roma, ma non ha avuto sempre lo stesso livello di sviluppo.

Pochi si chiedono quale fosse la condizione di vita del nostro territorio, che nel Medio Evo vedeva molta povertà nelle campagne con frequenti periodi di fasti economici e sociali nelle classi più ricche. Avvicinandosi a tempi più recenti pochi sanno che la vocazione mercantile di Padova ha sempre avuto anche una forte propensione produttiva nei suoi dintorni. Con la Repubblica di Venezia ad esempio vi era una famiglia ebrea di Padova che produceva cordami e li commerciava in tutta Europa, dando lavoro a 5000 persone. Oggi una azienda del genere sarebbe epocale per questo territorio.

Del resto la potenza economica e politica di Venezia non poteva che essere fortemente legata alla realtà produttiva della terraferma, di cui Padova era caposaldo importante sia per la sua vocazione mercantile, che intellettuale, oltre che produttiva.

L'idea molto più recente di un Veneto povero è incompatibile con un territorio ricco e integrato alla Repubblica di Venezia; basti ricordare che nel '700 qui vi era una delle quattro riviste scientifiche e tecniche più importanti nel settore agricolo in Europa, cioè nel mondo.

Nel Veneto quindi si faceva dibattito tecnico e scientifico sui problemi di come sfruttare l'aria per sollevare l'acqua, l'acqua per irrigare le terre coltivate, i macchinari da applicare all'agricoltura, ecc. Una domanda che raramente i giovani si pongono è poi quella che riguarda l'attuale modello di sviluppo, fortemente legato alla produzione e all'esportazione.

Una premessa va fatta; l'idea di un Veneto, nell'800, povero e affamato non è sufficiente per capire l'oggi. Nelle vallate piemontesi, ma anche in quelle dell'alto vicentino (Valdagno e Schio) nasce infatti la prima industrializzazione italiana con il tessile, ben prima che si sviluppassero le aziende metalmeccaniche a Milano e Torino.

Insomma il Veneto degli stereotipi in bianconero, andrebbe sostituito con l'idea di una terra piena di contraddizioni, ma anche di opportunità.

A metà del secolo scorso ad esempio tra le dieci province più industrializzate del paese vi era Vicenza e Padova era la più ricca di telescriventi, dopo Milano, facendo quindi già intravedere quello sviluppo industriale e commerciale che stupirà il mondo intero con i distretti produttivi.

Oggi è facile dare la responsabilità dei periodi di declino alla dis/organizzazione dello stato, ma è chiaro che l'attuale benessere non viene dal nulla, ma da una laboriosità imprenditoriale e di lavoro esecutivo che viene da lontano e che è ben radicata nella storia.

Anche da un punto di vista sociale nella prima metà del secolo scorso vi sono stati grandi flussi migratori, ma hanno riguardato fenomeni ben diversi. Nelle montagne vi è stata una emigrazione dalle molte facce, quella della fame e della miseria, ma anche quella di chi raggranellava piccoli capitali con la vendita di tutte le proprietà ed andava a cercare fortuna altrove.

Il quadro come si vede è fortemente complesso e decisamente fluido, ben difficile da semplificare in pochi stereotipi.

L'azione di Schiavon poi si sviluppa in una parte molto caratteristica del Veneto. L'alta padovana infatti vede in quegli anni una realtà contadina non usuale. Si tratta infatti di un territorio dove da due millenni vi è una piccola proprietà contadina, nata con il reticolo romano, caratterizzata dalla vitalità di proprietà a misura di famiglia allargata, fortemente delimitate dai fossati, portatori di acqua, ricchi di opportunità di combinazioni vincenti tra allevamento di animali e coltivazioni differenziate. Il territorio pianeggiante e la vicinanza dei fiumi rende da sempre agevole la commercializzazione delle derrate e la vicinanza di Venezia prima e dei vari capoluoghi provinciali poi offre molte opportunità a quella che oggi si chiamerebbe la rete distribuita a Km zero.

Perfino il latifondo è spesso moderno e basato su criteri di efficienza, se si esclude la zona che degrada verso il Po, l'unica infatti che vede le lotte dei braccianti contrapposti agli agrari. Vi è inoltre una caratteristica poco nota dell'alta padovana e della sua tradizione; fin dalla fine dell'800 infatti molte famiglie contadine fanno lavoro a domicilio. La fabbricazione dei cappelli di paglia nel bassanese impiegava migliaia di persone e veniva svolta a casa tra una attività contadina e l'altra.

La manutenzione delle macchine agricole era specialistica ma spesso non pagata monetariamente, ma con uno scambio di attività lavorativa che prefigurava le cooperative. Insomma il trasferimento dalle fabbriche delle macchine, fino alle cantine degli operai, e la nascita delle imprese industriali e artigiane di tipo familiare, derivavano da abitudini consolidate di ritmi di lavoro contadini in cui il baratto sociale di specializzazioni e di lavoro era normale.

Il ruolo di Schiavon, che comincia una attività di difesa solidale dei più deboli si inquadra in un tessuto dove l'azione lavorativa dipende più dalla volontà collettiva della comunità locale che dalla nascita di grandi fabbriche. Il fatto di cooperare per uno scopo condiviso era una propensione rara nelle storie dei mondi contadini che invece rappresentavano la normalità in un percorso millenario dove il lavoro collettivo era frutto dell'interesse di tutti assai più che dalla imposizione dello stato.

Schiavon individuò, probabilmente, il fatto modernissimo che la ricchezza di questo territorio stava nella sua gente e nella mentalità con cui si affrontava il lavoro e la produzione di ricchezza. Mosse la sua azione in territori dove non prevaleva il rapporto grande proprietario terriero-contadini-dipendenti a giornata, mezzadri, ecc. ma piuttosto in un contesto dove il fatto di mettere insieme risorse per uno scopo comune e cooperativo riusciva a superare il tradizionale egoismo e la chiusura di molti mondi contadini.

Si tratta di una interpretazione di quel momento storico che potrebbe essere accettata come ipotesi di lavoro, piuttosto che in forma di affermazione definitiva. Essa tuttavia spiega assai bene come abbia avuto così grande successo una azione che cercava di risolvere problemi di giustizia sociale con l'idea forte di un lavoro basato sulla solidarietà e sulla cooperazione.

Se l'attuale generazione di giovani volesse oggi capire questo aspetto sostanziale dell'azione storica di Schiavon si troverebbe di fronte ad una indicazione di grande modernità.

La sua azione infatti era legata ad una forte coesione sociale, basata su una sostanziale appartenenza religiosa e su radicate abitudini di comportamenti sociali; la straordinarietà di questo tessuto sociale comunque non consisteva nella rigidità di questo sistema di relazioni, ma al contrario sulla sua continua evoluzione sostanziale, specie nei rapporti economici.

L'insieme quindi era quello di comunità fortemente coese ma anche sostanzialmente flessibili.

Se guardiamo all'oggi, è facile osservare come gli opinion makers americani stanno sempre più spesso parlando di società della community e della cooperation, della comunità e della cooperazione. Se i giovani leggessero i testi programmatici della azienda di Bill Gates e di tutti i gestori delle grandi aziende multinazionali moderne, troverebbero dappertutto un tema, e cioè che il loro obiettivo principale, per costruire ricchezza, è il consumatore; a leggere questi testi sembra che l'attenzione prevalente sia rivolta a ciò che decide il consumatore, come lo decide, quando lo decide e come far sì che decida in modo appropriato.

Chi oggi ha vent'anni si dovrebbe quindi porre la domanda: chi produce ricchezza oggi e come la produce? C'è nella mia terra una situazione in cui produrre ricchezza? Cosa vuol dire essere produttori di ricchezza e far parte di una comunità e lavorare in cooperazione con gli altri? Perché nell'industria si dice che bisogna cooperare, bisogna creare un buon clima aziendale e bisogna essere imprenditivi anche se fai il lavoro più esecutivo e dequalificato?

Perché evidentemente l'uomo è tornato al centro del processo di produzione di ricchezza; il problema centrale di questo tempo infatti è l'uomo, nonostante in superficie possa sembrare che i grandi sistemi siano quelli che regolamentano tutto. In realtà anche i grandi sistemi della globalizzazione sono ancora dipendenti dall'uomo, dai suoi desideri, dalla sua aspirazione al meglio. Certo vi sono forti strumenti di pressione verso il consumismo e la omologazione dei comportamenti, ma alla fine la comunità locale e la sua storia non è mai controllabile del tutto.

Tutto questo naturalmente non appare se si guarda solo agli stereotipi che vengono trasmessi, specie dai grandi mezzi di comunicazione. È sempre stato

un importante compito delle generazioni giovani quello di svelare che il re è nudo, cioè di capire quali sono gli stereotipi e battersi per il cambiamento. In questo Schiavon è maestro, proprio perché ha rivendicato la persona e non i grandi sistemi e le loro logiche.

Le strade naturalmente sono molte; come diceva Parsons già negli anni '50, nella società moderna stava apparendo una nuova realtà sociale, i giovani, che aveva due principali percorsi a disposizione 'per fare la propria strada': cambiare il mondo attraverso l'adattamento oppure attraverso la radicalità delle scelte, ma in tutti e due i casi una generazione di giovani che non cambia qualcosa è una generazione persa per tutti, non solo per loro stessi.

In una inchiesta sugli scenari che la attuale generazione giovane prevede sulla Post Carbon Society, cioè sulla società dopo la fine dell'uso del petrolio, la cosa che più mi ha colpito è che, dai primissimi risultati osservati, il fronte della vostra generazione sembra dividersi in due parti principali: da un lato ci sono quelli che dicono "andrà tutto come va oggi, cambieranno un po' di cose ma non cambierà la sostanza", dall'altro quelli che dicono "cambierà tutto ma andremo peggio"; nessuno della vostra generazione, quasi nessuno, dice che andrà meglio!

Cioè i due partiti sono quelli dello status quo da un lato e del pessimismo dall'altro; nessuno, tra i giovani intervistati è convinto che andrà meglio, e questo significa che lo stereotipo su come stanno le cose oggi è forte! La spiegazione che dice che questa generazione è troppo soddisfatta e quindi egoista, mi sembra un po' semplicistica, anche se certamente non può venire sottovalutata. Insomma come si vede le opinioni giovanili sono molto articolate, e le interpretazioni stereotipate dei giornali e della pubblica opinione possono portarci fuori strada: si pensi al tema del lavoro.

Recentemente ne Il sole 24ore Daniele Marini ha presentato una ricerca sul lavoro, citando il fatto che tre quarti dei lavoratori hanno un lavoro a tempo indeterminato, il 18.8% a tempo determinato, il 4.1% ha collaborazioni a progetto o altro, e 900.000 in Italia sono senza regolare contratto. Marini parla di visione strabica, cioè dice che parlare solo di lavoro precario in un paese in cui il lavoro precario è solo una parte ridotta della realtà non aiuta a risolvere questo problema.

Per affrontare realisticamente questo problema bisogna infatti svelare lo stereotipo catastrofista e accettare il fatto che il lavoro c'è ed è un buon lavoro. Diverso è invece osservare che vi è una parte, pur se minoritaria, di giovani che non riescono ad essere sufficientemente concorrenziali per riuscire ad ottenere buoni lavori, e soprattutto, sufficientemente pagati. Questi sono spesso "parcheggiati" in situazioni lavorative e sociali assai meno positive rispetto alle loro attese o perché hanno titoli di studio eccessivi o inadeguati, o perché

trovano il lavoro adatto ma non sufficientemente retribuito. In altre parole la maggior parte di questa generazione troverà lavoro e troverà lavoro stabile: la confusione diventa stereotipo quando si generalizza questa situazione sociale perché così facendo non si riesce più ad affrontare realisticamente il problema. Il dato che emerge da questi “risultati” è ben poco reale se vuole convincere i giovani che per loro c’è solo lavoro precario e quindi è meglio tenerlo ben stretto così come è. Certo, è impegnativo trovare lavoro stabile in una situazione in cui non si è garantiti dal primo giorno di lavoro, però questo è completamente diverso dal dire che si tratta di una generazione instabile.

Allora se il mestiere dei giovani è di scoprire che ci sono degli stereotipi che vanno cambiati a beneficio di tutti, bisogna prendere atto che voi siete una generazione sfortunata, ma se guardiamo il problema da un altro punto di vista invece non avete avuto grandi disastri economici nella vostra esperienza, non avete sperimentato il terrorismo, non avete avuto le guerre, non avete avuto quei cataclismi sociali che invece Schiavon vedeva nella sua realtà: lui ha visto una guerra mondiale che ha portato i contadini a combattere e a morire in trincea, ha visto cambiamenti epocali con l’industrializzazione, ha visto cioè molte storie drammatiche.

Possiamo quindi tornare alla domanda iniziale che poneva un quesito strategico: cosa vuol dire, rileggendo l’esperienza di Schiavon, creare ricchezza?

Certo non significa essere una generazione dello status quo, una generazione impaurita perché teme che modificando lo status quo si va in peggio, o è convinta che non è possibile modificare il presente per cercare di migliorarlo, in altre parole una generazione a cui chiediamo di essere competitiva individualmente ma non competitiva collettivamente.

L’esperienza di Schiavon invece mostra l’importanza sociale di quelle spinte che cercano di dare voce potente ai più inascoltati; è questa passione civile che lo ha portato fino al Parlamento e alla fondazione del Partito Popolare. Tutto questo non riuscì purtroppo ad evitare la tragedia del fascismo, con tutte le sue conseguenze, ma certamente pose le basi di quel movimento di popolo che continuò negli sforzi di cooperazione sociale diffusa, fatto che poi portò alla rivolta sociale della Resistenza, fortemente appoggiata dalla popolazione proprio nelle aree in cui Schiavon aveva agito.

Riprendiamo ora la domanda principale che ci stiamo ponendo su che cosa è richiesto oggi a questa generazione?

Se vogliono ragionare in termini di una società della community and cooperation (comunità e cooperazione) è conseguente che per aumentare il benessere generale è necessario spingere al massimo per la soluzione delle difficoltà dei soggetti sociali più deboli, perché sono queste carenze che im-

pediscono a tutta la comunità il miglioramento generale della qualità della vita. Si pensi a quanta preoccupazione c'è oggi sul tema sicurezza che finisce per creare disagio sociale generale. In questo contesto di interazioni sociali molto articolate i giovani non possono, ma devono vedere le povertà, le ingiustizie, la malattia, devono vedere le differenze sociali, i deboli e le sofferenze economiche e sociali.

Non si può infatti avere una società moderna che produce ricchezza, che vuole essere fortemente competitiva se non ci si fa carico di ciò che accade anche nei soggetti deboli: questo è l'insegnamento di Schiavon, la sua modernità.

Per quella parte di giovani che è prigioniera del mito del denaro, nelle sue diverse forme, è ovvio che la competizione è orientata solo al circuito infernale del consumo che si brucia facilmente in termini di immagine sociale. In questo caso ovviamente non si trova traccia di senso di comunità e di obiettivi di cooperazione che, quando va bene, vengono lasciati alla buona volontà individuale.

In questo contesto sociale è facile che nasca il disinteresse più radicale per gli altri e per le loro potenzialità. In questi casi naturalmente non solo va perso il senso civico della appartenenza e delle relazioni, ma aumenta la probabilità che si inneschino meccanismi culturali che hanno bisogno di costruire 'l'altro diverso', al punto da arrivare addirittura agli stereotipi razzisti. Il caso più comune è ovviamente più blando e riguarda forme di egocentrismo del tutto indifferente alle regole della creazione della ricchezza e invece fortemente orientato a 'prendere' la ricchezza piuttosto che a costruirla.

In questi mondi sociali si sviluppa un'idea di competizione del tutto quantitativa e quindi non si possono certo sviluppare principi di sussidiarietà o di solidarietà.

In realtà nella popolazione fa un po' paura l'idea di questo modello di competizione consumistica e quindi l'orientamento è decisamente più forte verso la costruzione di capitale relazionale, sapendo bene che l'isolamento non è solo pericoloso sul piano individuale, ma anche nel destino sociale comune. Tra i giovani tuttavia è più facile che prevalga l'individualismo esasperato, perché minore è l'esperienza di bisogni a cui si riesce a fare fronte solo ricorrendo al capitale sociale, personale, familiare e comunitario.

In questo contesto la generazione che ha oggi conosciuto solo gli stati di benessere recenti ha molta difficoltà a immaginare un mondo di bisogni insoddisfatti che non sia quello (altro!) dei paesi poveri, che comunque vengono visti come realtà lontanissime.

Da queste considerazioni è facile capire come i nemici principali dei giovani sono: la solitudine (povertà di capacità relazionale), la dipendenza (in-



capacità di andare oltre alla relazione con una merce), l'esibizione (camuffamento della propria persona), ecc..

Non si tratta di malesseri solo generici ma di vere e proprie patologie, personali e sociali, che derivano tutte dallo scollamento tra obiettivi soggettivi e appartenenza alla vitalità comunitaria. Nella esperienza di Schiavon invece si può trovare una attenzione costante al tema del lavoro, che non è solo reddito ma anche dignità, e a quello della giustizia sociale, come diminuzione delle distanze tra ceti, che permette una società meno violenta e conflittuale.

Si può capire come questo messaggio sia moderno se si pensa al tema della sicurezza che rappresenta ormai una vera e propria ossessione sociale e mediatica. Queste paure nascono tutte dalla forte distanza tra ceti sociali, specie quando sono condizionate fortemente dall'arrivo degli 'altri', specie se stranieri diversamente colorati, variamente religiosi, stranamente abituati. Il tema della integrazione invece non può che essere frutto di avvicinamenti economici, culturali e di abitudini, che non potranno mai derivare da quella parte di popolazione che rifiuta l'importanza delle strategie comunitarie e aspira ad una via solo individuale di soddisfazione delle aspirazioni.

Uno dei paradossi di questa preoccupazione sulla sicurezza può essere toccata con mano nelle aree in cui la diminuzione dei reati vede aumentare il senso di insicurezza. Qui si vede come non sia la sola criminalità a produrre paure, ma il timore che la solitudine ingigantisce nei soggetti che vivono prioritariamente per sé.

Possiamo comunque capire che molti giovani oggi possano essere presi dalla necessità di subire le pressioni che impongono mode e consumi. Un paradosso della modernità è quello che ci permette di osservare come l'attuale benessere ha offerto possibilità di scelte mai viste prima nella storia dell'umanità; nello stesso tempo queste scelte sono sempre più difficili perché richiedono grande energia, che non tutti i giovani hanno.

Abbiamo quindi un tessuto sociale in cui è difficile essere originali, innovativi e creativi. Ma è ben difficile immaginare che nel periodo storico di Schiavon fosse più facile andare contro corrente. Anche questo personaggio ha visto molte sconfitte, ma il problema è che questa generazione non ha bisogno di cambiare il mondo definitivamente, gli basterebbe avere la curiosità di volerlo cambiare. Sarebbe già una grande rivoluzione, che alcuni stanno facendo ma che non sembra sufficientemente condivisa.



*PREMIO*

“Onorevole Sebastiano Schiavon”

PRIMA EDIZIONE

“Il contesto storico-sociale  
nel Padovano a inizio ‘900:  
analogie e valori per il futuro”

*Interventi*

Dott. MARIO CORTELLA

Dott. FRANCESCO JORI

Prof. DIEGO DE LEO

Prof. SILVIO SCANAGATTA

*Cerimonia di premiazione*

Dott. MAURIZIA DOSSO

12 Ottobre 2009

Sala Convegni Camera di Commercio di Padova

## Vincitori

*1° premio:*

SILVIA BARETTA, SILVIA BERTON, GIULIA SALMASO  
Classe V, Istituto Tecnico Commerciale Calvi di Padova

*Altri vincitori ex-aequo:*

FRANCESCA GOLFETTO  
Classe III, Liceo classico Collegio Vescovile Barbarigo di Padova

ALESSIO STECCA  
Classe V, Istituto Agrario Duca degli Abruzzi di Padova

LINDA NEGRO  
Classe III, Liceo Scientifico Biologico Don Bosco di Padova

BIANCA PREVIATO SCHIESARI  
Classe III, Liceo Scientifico Biologico Don Bosco di Padova

*Commissione di valutazione:*

Presidente: Dott. MAURIZIA DOSSO

Membri: Prof. MARIA LUISA DANIELE TOFFANIN  
Dott. ROSETTA FRISON SEGAFREDO  
Prof. VITTORIA GALLO MALESANI  
Prof. CRISTIANA MASSIONI

## Padova: situazione sociale, economica. Sviluppo agricolo e industriale

### Introduzione

La società padovana del tempo era generalmente agricola e la vita molto difficile per le precarie condizioni sociali, le difficoltà alimentari e abitative, lo sfruttamento dei contadini. La varietà dei contratti agricoli creava diversità anche tra i poveri che potevano godere di maggiori, anche se minimi, benefici in relazione al contratto che sottoscrivevano.

Su questo si inserisce la vivacità della città di Padova che inizia a svilupparsi con una fitta rete di comunicazione stradale, ferroviaria, l'espansione abitativa, una crescita culturale con la propria università. Certamente un fermento nuovo e importante che vede anche nascere una serie di attività commerciali e industriali che inseriranno la città tra i primi posti nella regione.

### Condizioni economiche e sociali nel padovano agli inizi del '900

La provincia di Padova si configurava come una «zona prevalentemente agricola, intensamente popolata da una moltitudine di contadini le cui condizioni di vita erano spesso assai precarie»<sup>1</sup>.

Padova registrava la densità demografica più alta delle province venete in quanto i centri abitati, quali case, campagne e villaggi, erano abbastanza vicini tra loro.

Occorre però sottolineare che vigevano molteplici differenze tra il nord e il sud della provincia.

Mentre il nord era caratterizzato dalle "campagne vecchie", fittamente abitate in quanto sfruttate sin dai tempi antichi, il sud si presentava come una notevole zona di bonifica (più fertile, ma meno abitata) che occupava quasi la metà della provincia. I terreni collinari e quelli della pianura alta erano divisi in piccole e medie proprietà, mentre nel sud della provincia le proprietà erano più vaste permettendo in qualche caso la formazione di grandi aziende agrarie.

Per questo la conduzione dei piccoli fondi del nord prevedeva due tipologie: una di tipo familiare l'altra di tipo affittuario a mezzadria o a colonia parziaria. Nel sud si configuravano invece le grandi affittanze o la conduzione diretta tramite l'assunzione di braccianti.

<sup>1</sup> A. LAZZARINI, *Vita sociale e religiosa nel Padovano agli inizi del Novecento*, p. 25.

La popolazione agricola risultava dunque piuttosto varia: mezzadri e coloni, piccoli proprietari coltivatori diretti, medi proprietari, grossi fittavoli (massariotti), braccianti obbligati (obbligati) che erano a loro volta piccoli fittavoli (chiusuranti), salariati fissi, coloni parziari (boari) e braccianti avventizi (opere). All'inizio del secolo tutti gli appartenenti a queste classi sociali, vivevano in condizioni sociali pessime.

Alla base della piramide sociale padovana si collocavano i braccianti, le cui condizioni di vita erano tragiche sia dal punto di vista igienico che da quello dell'alimentazione. Le loro abitazioni erano *casoni* fatiscenti «veri e propri tuguri cadenti e malsani coi muri di mattoni e di canne palustri, col tetto di paglia, in genere privi di finestre e camino»<sup>2</sup>, in genere erano costituiti da un unico locale abitato in promiscuità, da uomini, donne, bambini e da animali da cortile.

Vivevano in condizioni migliori *boari* e *massariotti* che occupavano infatti abitazioni meno obsolete: la boaria veniva costruita in muratura con il tetto in tegole e la *massaria* anch'essa costruita in muratura, mancava di fondamenta, e il pavimento era realizzato in terra battuta.

Nonostante l'incremento dei consumi di carne, l'alimentazione nelle campagne era ancora completamente a base di mais, causa di pellagra, malattia che continuava a mietere vittime soprattutto nella parte sud-orientale della provincia. Questa malattia infatti colpiva facilmente persone di tutte le età e conduceva spesso alla pazzia, alla morte e a volte anche al suicidio.

In concomitanza alle cause sopracitate, peggiorava la situazione "l'incubo della disoccupazione" che gravava sui braccianti e causava l'impossibilità di un aumento salariale per tutte le categorie lavorative.

Politicamente, la provincia di Padova era guidata dai conservatori moderati, che godevano di questa posizione dagli ultimi decenni dell'800. Alle elezioni dell'anno 1900 vennero infatti rieletti tutti i deputati dei sette collegi: i



<sup>2</sup> A. LAZZARINI, *Vita sociale e religiosa nel Padovano agli inizi del Novecento*, p. 25.

moderati Ottavi, Luzzatti, Wollemborg, Romanin Jacur e Chinaglia, i democratici Aggio e Alessio. I voti socialisti aumentarono e i candidati furono soltanto due.

## La formazione della città moderna



Durante l'età giolittiana notiamo nell'ambiente padovano una forte volontà di superare la crisi precedente e numerosi obiettivi di sviluppo per far diventare Padova una vera e propria città moderna. Alla fine del 1800 un notevole incremento demografico, quasi del 25%, favorisce uno sviluppo economico e un processo di urbanizzazione che pian piano trasforma la città di Padova.

L'espansione degli insediamenti abitativi nel territorio comunale soddisfano la crescita demografica e Padova diventa una "città grande", contornata da mura ed estesa anche all'infuori di esse.

Un elemento molto efficace per lo sviluppo di Padova fu l'irradiazione di sistemi di comunicazione sviluppati che la collegavano ai comuni circostanti e la facevano spiccare in mezzo ad essi come centro commerciale, amministrativo e culturale.

Padova era dotata di una fitta raggiera di strade che raggiungevano tutto il suo vasto territorio e costituivano un principale nodo stradale della regione del Veneto. Accanto a questa importante via di comunicazione, che il comune di Padova aveva sempre più migliorato con lavori di manutenzione, vi era una estesa rete ferroviaria e tramviaria quasi interamente compiuta nell'800. Il progetto di sviluppo della rete ferroviaria fu però realizzato solo parzialmente in quanto erano presenti numerosi fattori a discapito di queste costruzioni (come ad esempio gli interessi contrastanti delle altre province venete) ma soprattutto poiché lo stato era meno propenso a soddisfare le esigenze del Veneto rispetto a quelle di altre regioni. Padova vedeva quindi sfumare le occasioni di sviluppo e si sentiva privata di una efficiente e rapida ferrovia che l'avrebbe collegata ad altri poli commerciali importanti, alternativi a Venezia. L'unica soddisfazione che Padova aveva avuto era la realizzazione di

alcune reti tramviarie, che erano ritenute realizzazioni importanti da parte degli enti locali al contrario della rete ferroviaria e della navigazione interna lasciate un po' "abbandonate".

Per quanto riguarda la città e lo sviluppo edilizio a inizio secolo, Padova si estese all'interno della cinta muraria con la costruzione del grande Foro Boario, ideale per il mercato di bestiame e di nuovi quartieri residenziali. Ma, per ciò che riguardava gli ambienti universitari, Padova era ancora arretrata rispetto ad altre città universitarie, così nel 1903 venne costituito il primo consorzio edilizio, a cui ne seguirono altri 3 rispettivamente nel 1913, 1924 e 1933.

Grazie a questi consorzi infatti, Padova vantò la costruzione di nuovi istituti universitari e la ricostruzione del palazzo del Bo. L'unico problema che incombeva sulla città era che i nuovi quartieri residenziali in progetto andavano a discapito del ghetto e del quartiere di S. Lucia. Proprio a ridosso di quest'ultimo notiamo infatti i monumentali palazzi, significativi esempi dell'Italia fascista.



## **Città industriale e polo regionale del terziario**

Il continuo incremento demografico e la conseguente espansione urbana diedero la possibilità a Padova di entrare nel mondo industrializzato. Le moderne comunicazioni favoriscono i collegamenti e lo sviluppo della vocazione commerciale della città. Si vollero perciò accentrare nella città i servizi e le funzioni amministrative che portarono quindi Padova allo sviluppo dello Stato burocratico. Il bisogno d'istruzione cresceva e Padova si dotò di attrezzature nuove che soddisfacevano le necessità della popolazione studentesca.

Le attività industriali cominciarono a svilupparsi a discapito di quelle agricole, a cui era dedicata ancora gran parte della popolazione. Venivano prodotte infatti numerose varietà di merci che volevano soddisfare prima di tutto il mercato provinciale, e in seguito le esportazioni in Italia e all'estero. I due principali settori di punta erano rappresentati dalla meccanica e dalle fibre tessili artificiali e aveva notevole importanza lo stabilimento cittadino di seta artificiale fondato agli inizi del secolo. A seguito di questo sviluppo industriale, cresceva quindi la domanda di manodopera, attuata dai lavoratori delle campagne che venivano attirati dalle fabbriche cittadine.



Infatti scrive Ventura, "A mano a mano che si sviluppa l'economia cittadina e procede la sua integrazione nel sistema finanziario e produttivo del paese, la circoscrizione comunale diventa un ambito sempre più stretto, uno spazio inadeguato a cogliere tutta la dimensione e la dinamica dei diversi fenomeni economici"<sup>3</sup>.

Le principali attività industriali sono così ormai sotto il controllo di gruppi esterni. Per quanto riguarda l'ambito finanziario Padova non poteva competere con il ruolo predominante di Venezia nel sistema bancario e finanziario del Veneto. Tuttavia la città riesce a collocarsi al secondo posto grazie alla sua vitalità e alla folta presenza di istituti di credito, che subirono però direttamente la crisi bancaria della politica deflazionistica, e quindi crollarono.

Padova però, godeva d'altra parte del titolo di polo regionale del terziario, di città degli studi e di centro commerciale. Quindi, "Trasporti e comunicazioni, commercio, credito, amministrazione pubblica, professioni liberali e servizi diversi assorbono la quota maggiore della popolazione attiva, sia rispetto all'agricoltura che all'industria..."<sup>4</sup>. Analizzando quindi i vari settori di attività possiamo notare il ruolo predominante di Padova nel terziario.

Oltre al sistema stradale e ferroviario precedentemente esaminati, Padova fu tra le prime città a dotarsi anche di una rete telefonica, fondata nel 1883. Nel 1904 contava 613 abbonati.

Per quanto riguarda l'intenso sviluppo delle funzioni amministrative e dei diversi servizi erogati dallo stato, notiamo a Padova un significativo aumento degli addetti quasi in tutti i campi: notevole importanza economica e sociale nella vita cittadina ebbe l'aumento dei livelli di scolarizzazione e di cultura della popolazione che esaltava il ruolo di Padova come egemonia culturale sui ceti professionali e colti delle Tre Venezie. Questo attirava un forte numero di studenti che venivano a studiare alla prestigiosa Università di Padova.

L'Università costituiva dunque un'"azienda" di notevoli proporzioni che faceva sentire il suo peso nell'economia e nella vita sociale cittadina. Essa contava infatti durante tutte l'età giolittiana una media di 1.500 frequentanti, numero che continuò a salire fino a toccare la punta massima nell'anno accademico 1940-41 con 6.102. Studenti che provenivano da tutte le province venete, dalle altre regioni e anche dall'estero, contribuivano quindi a grandi flussi di denaro che andavano ad alimentare l'economia cittadina.

<sup>3</sup> A. VENTURA, *Padova*, p. 245.

<sup>4</sup> A. VENTURA, *Padova*, p. 250.

Importante fu “La funzione della città come polo regionale del terziario e si delinea con particolare evidenza nelle attività più direttamente connesse con i processi produttivi. Lo sviluppo del credito, come s’è visto, si svolge lungo linee contraddittorie, dalle quali però, pur scontandone i limiti strutturali, emerge un ruolo di primaria importanza delle banche padovane nell’ambito del Veneto. Più chiara e lineare appare la crescita delle attività commerciali, secondo un’antica vocazione favorita dalla posizione geografica della città”<sup>5</sup>.

Accanto all’immagine di importante polo del terziario, Padova occupava anche un posto preminente per quanto riguarda i prodotti dell’agricoltura e dell’allevamento. Questo movimento commerciale era sostenuto dalle campagne e dai paesi rurali della città che fornivano prodotti atti a soddisfare la domanda dei cittadini. Inoltre Padova, dotava anche di un’ esportazione importante, non solo limitata ai prodotti agricoli come cereali, vino, canapa ma anche bestiame grosso e di bassa corte. La rete ferroviaria riusciva a raggiungere e ad esportare in Francia, Germania, Austria e Svizzera. Padova divenne quindi un punto di riferimento e fungeva da centro di rappresentanza e di penetrazione nell’area nord-orientale. Ulteriore conferma di ciò avvenne con la Fiera Campionaria Internazionale nel 1919 che godeva di un notevole volume d’affari.

Da ciò emerge che “Industria e attività terziarie si sviluppano ormai nel nuovo secolo, in misura crescente, secondo i ritmi e i meccanismi propri di una società complessa, nei quali sempre meno immediato e determinante appare il rapporto con l’agricoltura”<sup>6</sup>.

Padova ricca e colta aveva però numerosi problemi da affrontare che riguardavano la miseria e l’arretratezza della popolazione rurale e il grave disagio delle condizioni di vita degli strati più poveri. Ecco che Padova si doveva impegnare alla costruzione di attrezzature che potevano migliorare la situazione: un acquedotto, che Padova non aveva mai avuto, un nuovo sistema fognario, il risanamento abitativo e nuove costruzioni di case popolari.

Colmando gli squilibri tra le varie classi sociali, probabilmente Padova avrebbe confermato la sua importanza come città moderna.

<sup>5</sup> A. VENTURA, *Padova*, p. 254.

<sup>6</sup> A. VENTURA, *Padova*, p. 257.

# Politica e religione a Padova nei primi del '900

## Introduzione

La vita sociale e politica della città di Padova ai primi del '900 si caratterizzava da un doppio elemento che si intrecciava e che vivacizzava la vita politica, sociale ed ecclesiale.

Se da una parte il movimento borghese-liberale assieme a quello socialista creava una robusta ala anticlericale, dall'altra parte, la chiesa padovana, assicurava ai cittadini un sostegno che, oltre ad essere spirituale come era nel suo ruolo specifico, si caratterizzò anche nell'impegno sociale. Infatti, la nascita del movimento demo-cristiano fa sì che la stessa chiesa manifesti un impegno sempre maggiore a favore delle popolazioni ai margini della società, in contrasto con altri movimenti socialisti e radicali che si opponevano alla presenza e all'attività sociale e politica della chiesa.

Il movimento demo-cristiano che nasce dal pensiero sociale della chiesa di Padova, acquisirà sempre più consenso tra la popolazione, anche a partire da un lavoro di base che le persone da essa indicate svolgevano nelle varie comunità. Il culmine di questo movimento si ebbe verso la metà del '900 nonostante la città fosse tendenzialmente laica e radicale.

## La vita politica della città di Padova ai primi del '900

Agli albori del nuovo secolo viene fondato a Padova il quotidiano "La provincia di Padova" sotto la direzione di Francesco Sandoni, abile giornalista proveniente dalla scuola del Macola, anch'egli affermato giornalista e politico deputato di destra al Parlamento del tempo. Sandoni diede da subito un'impronta moderata al quotidiano, in modo da poter affrontare e contrastare gli altri quotidiani di idee radicali (spesso anticlericali), socialiste, progressiste e repubblicane. Il giornale sosteneva infatti che il governo cittadino necessitava dell'appoggio della Curia per poter funzionare bene, nel rispetto delle varie parti sociali. Proprio queste idee si svilupperanno fra la popolazione e porteranno alla luce in città il movimento clerico-moderato, quello che verrà poi chiamato il Partito Popolare.

La vita politica nella Padova di inizio '900 era piuttosto movimentata: il nuovo secolo si apre con le dimissioni da ruolo di sindaco di Moschini nel 1904, per dedicarsi al ruolo di deputato a Portogruaro. A lui succederà Giacomo Levi Civita, avvocato principe e professionista di grande reputazione



che aveva combattuto con Garibaldi in Aspromonte e a Bezzecca. Successivamente fu eletto a primo cittadino della città del Santo Adolfo Cardin Fontana, avvocato con non pochi problemi all'interno del suo percorso governativo: cominciarono ben presto forti conflitti fra nazionalisti e socialisti, gli ultimi con base a Monselice.

Fontana riuscì, per quanto possibile, ad arginare i problemi mantenendo sempre una sorta di equilibrio fra le varie parti politiche. Fra i socialisti convinti spicca la figura di Francesco Severi (1879-1961), scienziato ed insegnante dell'Università di Padova molto famoso e rispettato. Rappresentò una importante figura di protesta sociale fino alla sua adesione al Fascismo.

Un'altra figura politica di spicco nella scena padovana fu il deputato moderato radicale Giulio Alessio (1853-1940). L'economista Alessio fu Ministro con i governi Nitti (1919-1920) e Giolitti (1920-1921) e Ministro della Giustizia col secondo governo Facta (1922). Tra le vicende che caratterizzarono la sua intensa vita ed il suo attivismo politico, è doveroso ricordare la fondazione de "l'Unione nazionale" nel 1924 insieme ad altri importanti nomi quali: Amendola, Bonomi, Calamandrei, Sforza, Trentin e Papafava. L'obiettivo principale del gruppo fondatore era di opporsi al fascismo.

Ciò che è sicuro è che oltre ad esser stato un economista di spicco, vista anche la sua produzione letteraria, Alessio era anche un abile pensatore politicamente ispirato ad un positivismo illuministico che nascondeva in sé ideali di liberalismo e democrazia. Egli non era dunque solo un qualsiasi deputato liberale, bensì uno dei più autorevoli e combattivi leader del partito radicale. Credeva nell'alleanza fra borghesia produttiva e proletariato, volendo inserire le classi lavoratrici nelle istituzioni.

L'accusa che la Chiesa indirizzava nei confronti dei radicali di Giulio Alessio era di voler attuare un processo di scristianizzazione proprio per l'impronta anticlericale imposta dagli ideali politici dei radicali. In maniera decisa la Chiesa li accusava di massoneria insieme agli altri politici socialisti e moderati anticlericali. La presenza massonica nella vita cittadina era evidente, e per quanto l'organizzazione ci tenesse a mantenere segreti i nomi dei suoi appartenenti, si sa con certezza che Carlo Tivaroni, leader storico dei demo-

cratici padovani, era uno dei maggiori esponenti della massoneria veneta. La società di uomini non sembrava però avere un'influenza determinante nella politica comunale.

L'influenza laica e radicale si faceva sentire all'interno del comune: si pensi che nel 1904 appena il 49% dei genitori chiedeva l'insegnamento religioso per i propri figli a scuola, numero inaspettato se si pensa che nelle altre città della regione la percentuale sfiorava il 99%. La notizia pare ancor più insolita se si pensa poi che l'insegnamento religioso non veniva impartito da 'chi di competenza', bensì da insegnanti laici. La forza radicale raggiunse il culmine quando nel 1908 la Giunta municipale di Padova deliberò l'abolizione dell'insegnamento religioso nelle scuole elementari dipendenti dal Comune. Questa mozione venne discussa anche il mese dopo in Parlamento però il Comune non mutò posizione.

## **Il politico della gente**

In questa situazione di scontro politico religioso nei primi del '900, emerge una figura straordinaria di uomo e di politico: Sebastiano Schiavon. Fino a pochi anni fa era praticamente sconosciuto, ma ora, dopo la recente pubblicazione della sua biografia, si è venuti a conoscenza della sue capacità e dedizione alle fasce più emarginate del padovano.

Nato a Ponte S. Nicolò nel 1883 da umile famiglia di piccoli proprietari terrieri, dopo la laurea in lettere inizia ad insegnare, ma presto dalla Direzione Diocesana di Padova viene nominato segretario del nuovo Ufficio cattolico del Lavoro. È il momento in cui a Padova il vescovo Pellizzo, dopo la chiusura dell'Opera dei congressi e il nuovo indirizzo venuto dal convegno di Firenze di considerare come luogo d'azione del movimento cattolico l'ambito diocesano, sceglie coraggiosamente di dare fiducia ai giovani e di condividere responsabilità di scelte anche spinte in campo sociale.

Per aiutare la presa di coscienza del ruolo sociale dei contadini Schiavon contribuisce a fondare nel 1910 a Cittadella il "Sindacato veneto tra i lavoratori della terra" ma, divenuto contemporaneamente anche dirigente della grande organizzazione cattolica denominata Unione Popolare che ha sede a Firenze, vi si deve trasferire con la famiglia (aveva sposato nel 1909 Elvira Crescente, sorella di Cesare che sarà sindaco di Padova dal 1947 al 1970). Alle elezioni politiche del 1913, le prime con il suffragio universale, il collegio di Cittadella-Camposampiero manda in Parlamento con il 90% dei voti l'appena trentenne Sebastiano Schiavon che risulterà così il deputato più giovane e più votato d'Italia.

Con grande impegno e fatica, segue i lavori parlamentari mantenendo puntualmente anche l'impegno di attiva presenza nelle istituzioni locali in cui è stato eletto (Consiglio provinciale di Padova e comunale di Saonara, Ponte S. Nicolò, Legnaro). Verrà rieletto deputato nel 1919 cercando di portare in Parlamento le istanze della sua terra oltre che ad occuparsene direttamente. Lo scontro sociale, comunque, non si allentava, tanto che gli stessi rappresentanti delle leghe bianche e leghe rosse, arrivarono ad affrontarsi pesantemente e anche Schiavon ne fu coinvolto.

Alle elezioni del 1921 non fu più candidato e la sua lista personale non fu accettata ufficialmente per un vizio di forma. Dopo questa sconfitta personale nonostante il largo consenso di cui godeva, lo porterà all'oblio. La morte lo coglierà giovane nel 1922.

La sua azione di cattolico impegnato in politica lasciò segni importanti nella provincia padovana. La sua dedizione alle ragioni della giustizia sociale nasceva dal desiderio di far riconoscere la giusta dignità a chi ancora non ne godeva.

## **La vita della società padovana all'inizio del '900**

Parte della società padovana dell'inizio secolo era composta dalla Borghesia, che di fatto si configurava come cetto fondamentale della società per tutto il primo cinquantennio del '900. Sostanzialmente esisteva una borghesia media, fatta di famiglie per lo più parsimoniose che preferivano investire il loro denaro in titoli di Stato sicuri ed in immobili agricoli. La vita borghese fu il vero e proprio modello d'aspirazione di vita cittadina. In città erano inoltre presenti parecchie famiglie borghesi israelite, arricchitesi grazie alla cessione di beni ecclesiastici confiscati o ad attività finanziarie. È importante sottolineare che i borghesi israeliti furono fra i primi ad interessarsi del miglioramento delle condizioni operaie.

I borghesi svolgevano per lo più attività di tipo professionale (medici, avvocati, contabili) in ragione anche del percorso di studi che potevano permettersi presso l'Università padovana. I professionisti borghesi, che offrivano consulenze in cambio di buone remunerazioni, prevalevano su attività di tipo imprenditoriale o finanziario. C'è però da sottolineare una certa situazione favorevole per quanto riguarda alcune attività di tipo industriale quali: commercio e torrefazione del caffè, costruzioni edilizie e trasporti.

Proprio il settore dei trasporti permise alla città di avere un discreto sviluppo per quanto riguarda il viavai dovuto agli affari: la disponibilità di strade, ponti e collegamenti era un punto a favore per la città, che diventava meta di richiamo per gli abitanti delle altre città venete. Con il tempo però,

Padova si 'chiuse' entro i suoi confini, la città infatti non aveva agevolato l'arrivo dei forestieri e con gli anni non si era interessata al rinnovamento e al miglioramento delle vie di comunicazione, che agli inizi del secolo le avevano portato una certa visibilità.

In città, oltre alla borghesia, sopravviveva ancora una parte della vecchia aristocrazia, presente in città ormai da lunghe generazioni. Essa si occupava non solo della cosa pubblica, ma anche di arti, lettere, scienze, economia e sembra anche che il loro interesse fosse indirizzato al mantenimento cospicuo patrimonio tramite matrimoni ed unioni di convenienza.

## Il ruolo della Chiesa Padovana all'inizio del '900

### Introduzione

I primi del '900 caratterizzarono la chiesa di Padova come una realtà vitale che, oltre al compito spirituale che la caratterizzava, era in grado di affrontare le difficili situazioni sociali e politica che via via emergevano nel contesto cittadino e non solo. Già uscire allo scoperto sulle questioni sociali con grande autorità, almeno con alcuni suoi sacerdoti sostenuti dal vescovo Pellizzo, le dava certamente un ruolo molto speciale. Chiaro che la sua linea guida, in questi frangenti aveva un duplice obiettivo: da una parte mettersi dalla parte dei più poveri siano essi stati contadini o operai che, in quel periodo, vivevano situazioni pesanti di miseria e sfruttamento, dall'altra, contrastare i movimenti socialisti dichiaratamente atei che, a suo dire, cercavano di fomentare i diseredati. Il risultato di ciò erano scontri sociali durissimi e, non infrequentemente, l'allontanamento dalla chiesa.

La guida di coloro che si occupavano di questioni sociali nella Chiesa di Padova e non solo, non poteva che essere l'enciclica *Rerum Novarum* di Leone XIII, capace di costituire il primo passo per la Dottrina Sociale della Chiesa. Tutta la successiva riflessione sociale della Chiesa che percorse tutto il '900 e che ancora oggi continua, avrà nella *Rerum Novarum* il suo fondamento.

### Movimento religioso, sociale e politico

Un ruolo sociale e politico importante per quanto riguarda il comune di Padova e la provincia fu svolto dal vescovo Luigi Pellizzo (1907-1923), succeduto al cardinale Giuseppe Callegari. Pellizzo fin da subito dimostrò il suo attivismo investendo Don Restituto Ceconelli di una responsabilità negli

ambiti che in quel momento potevano mettere a disagio il ruolo della chiesa padovana in questioni tipicamente non proprie. Infatti il Ceconelli, assieme ad altri giovani sacerdoti si era impegnato in una campagna di comizi che andava tenendo nell'alta pianura padovana, zona di 'campagne vecchie' con campi coltivati da masse contadine non istruite. Ben presto, grazie al consenso popolare ottenuto nei vari comizi, il seguito del Ceconelli e dei suoi collaboratori, spinti e motivati dal vescovo Pellizzo, si costituisce di fatto come un vero e proprio partito. Questo nuovo partito non si accontentava di avere un ruolo ausiliario nel partito politico moderato, ma di fatto si configurava come un vero partito politico autonomo. Nascono così i primi accenni del partito politico demo-cristiano nella nostra provincia. All'interno di questo neonato partito vigevano già dei forti contrasti.

Sebbene la sua ispirazione originaria fosse essenzialmente religiosa, se ne distaccò ben presto un gruppo che sentiva l'esigenza di avere un'autonomia dall'autorità ecclesiastica.

La ragione della separazione era appunto la volontà di portare gli obiettivi politici del partito al di fuori della sola sfera religiosa. Ne conseguiva così che si arrivava ad avere un partito di ispirazione religiosa ma con un'impronta laico-popolare. Quest'ultima era sostenuta da Don Ceconelli, presidente della Direzione diocesana di Padova, avversata però dal vescovo Pellizzo che invece era più propenso ad una linea religiosa moderata. Sta di fatto che la linea del vescovo, vero artefice del partito, sarebbe prevalsa. Infatti, anche il prefetto di Padova Maurizio Ceccato mandò il 29 giugno 1908 a Giovanni Giolitti, allora presidente del consiglio e ministro dell'interno un rapporto con l'oggetto seguente: "Organizzazione ed azione del partito cattolico nella Diocesi di Padova".

Un brano può sintetizzarne con esattezza il significato globale. Il prefetto aggiunge: "Non è a porre in dubbio – scrive il funzionario – che con l'assunzione di Monsignor Pellizzo a Capo della Diocesi, il Partito Cattolico di Padova e della Provincia ha preso una estensione ed un'importanza che prima non aveva: ne fanno fede [...] i continui comizi che [...] Don Ceconelli ed altri giovani sacerdoti vanno tenendo, contrapponendosi agli oratori del partito socialista, specie nei comuni rurali più frequentati e battuti da questi ultimi. Ne fanno fede i cinquemila aderenti che ormai fanno capo alle diverse associazioni, nonché i propositi e le speranze dei capi, i quali già pensano, persino, di organizzare per il prossimo settembre un grande congresso cattolico in Padova con sfilata e corteo di tutti i convenuti [...]"<sup>7</sup>.

<sup>7</sup> A. LAZZARINI, *Vita sociale e religiosa nel padovano agli inizi del Novecento*, p. 9.



Infatti, sebbene il vertice gerarchico di tutte le organizzazioni cattoliche fosse di fatto presieduto dal Ceconelli, monsignor Pellizzo lo sostituì con un giovane di nobile famiglia nel 1911, tale Giuseppe Dalla Torre. Nato a Padova nel 1885 e qui laureatosi in legge, già nel 1910 sostituì il Ceconelli nella direzione del quotidiano "Libertà", per poi diventare presidente nazionale dell'Unione popolare italiana nel 1912 – organismo parapartitico dei cattolici italiani con sede a Padova – e addirittura nel 1921 a capo dell'«Osservatore romano», a seguito della decisione presa direttamente da Papa Benedetto XV.

Questo cambiamento portò con sé alcune conseguenze inaspettate. Infatti mentre passavano in secondo piano i temi sociali, l'attenzione si spostava sul piano politicoreligioso.

In particolare si fece attenzione alla "Questione romana" che ebbe inizio già durante il periodo risorgimentale dell'unificazione d'Italia: lo Stato Pontificio era stato di fatto soppresso durante la famosa breccia di Porta Pia il 20 settembre 1870. Oltre a questo, il partito ora controllato dal Della Torre si focalizzava sulla riaffermazione del ruolo dello Stato pontificio come entità autonoma ed indipendente e sulle garanzie che di fatto spettavano alla Chiesa.

Tutto questo tumulto politico portò con sé il dissenso da parte della Curia romana e del pontefice Pio X, legati invece ad un pensiero tradizionalista e conservatore. Essi non vedevano di buon occhio né il sindacalismo bianco, ovvero questa nuova azione cattolica che potrebbe quasi definirsi un movimento neoguelfo, né l'avanzare di questa forza politica all'interno del partito. Tutto ciò era dovuto anche al rapporto molto contrastato fra Stato e Chiesa che si aveva in quegli anni, a seguito delle note vicende storiche. Il partito politico cattolico di fatto non si svincolerà mai totalmente dal potere e dal controllo della Chiesa, rimanendovi di fatto subordinato. Con il passare degli anni e l'avvento di nuove forze politiche quali socialisti e radicali, il partito cattolico troverà la sua collocazione in una più fervida alleanza con forze moderate e conservatrici.

## **Qualche cenno all'enciclica *Rerum Novarum***

I nuovi ideali politici emergenti furono influenzati dall'enciclica di Papa Leone XIII (1878-1903), *Rerum Novarum*. Una riflessione sul contesto politico, storico e sociale dell'Italia di quell'epoca. Questo papa fu un innovatore moderato, aperto alle nuove associazioni di impronta cattolica quali il nuovo Partito Popolare. Egli diffonderà il suo consenso alla nascita di nuovi partiti anche all'estero, in paesi come Belgio ed Austria. I temi principali che il papa sottolinea nell'enciclica sono:

- Il contrasto sociale fra padroni e operai, che dopo i primi tentativi di protesta contadina, vede ancora i padroni in un ruolo di forza maggiore rispetto ai proletari. Il papa evidenzia così l'importanza del dialogo sociale, ma soprattutto la necessità della concordia sociale fra le due parti, in modo da poter collaborare e aiutarsi reciprocamente, dato che entrambe hanno bisogno una dell'altra. Egli lascia dunque intendere di essere contro la lotta di classe.
- Le basi sulle quali queste relazioni sociali dovrebbero incontrarsi sono sostanzialmente due. Giustizia: riguarda i doveri che entrambe le parti sociali devono assolvere e Carità per essere legati e rivolti ai beni eterni e all'aiuto dei più poveri. Il concetto di carità nei confronti dei poveri è conseguente allo sviluppo di elementi quali Bene comune e Giustizia distributiva, i quali porteranno alla ricerca di giustizia e libertà oltre che all'attenzione per i più deboli. Ed è proprio il concetto di Bene comune che diventerà il motivo conduttore della Dottrina Sociale della Chiesa.
- La difesa del concetto di proprietà privata, poichè essa in quanto diritto naturale dell'uomo dev'essere garantita dallo Stato.
- L'importanza del riposo nel giorno festivo, tema molto attuale se si considera che ancora oggi si discute di questa questione.
- L'attenzione al mondo operaio, che si configura con una particolare attenzione all'importanza delle associazioni e alla tutela previdenziale, sanitaria ed infortunistica degli operai. A proposito delle associazioni, il papa sostiene le associazioni e le società di operai e contadini, che possono più specificatamente caratterizzarsi in un associazionismo cattolico, al fine di collaborare insieme per raggiungere il Bene comune. Questa idea di stretta collaborazione fra operai o contadini ed i loro superiori sarà poi sviluppata anche da Mussolini stesso con il Corporativismo nel lavoro. Il papa parla anche dell'intervento statale, che deve essere presente qualora venisse a mancare il consenso nello stabilire il salario dell'operaio.
- Il disaccordo con il partito socialista, visto come un partito che, oltre ad andare contro la proprietà privata, la quale secondo Leone XIII è un diritto naturale dell'uomo, si configura soprattutto 'contro' i possidenti terrieri ed i nuovi industriali, a favore del proletariato. Questo aspetto del socialismo non è approvato dal papa, che crede fermamente nell'intesa sociale per una società più giusta e pacifica. Egli definisce addirittura il socialismo un falso rimedio ai problemi operai, sebbene il pontefice, quale guida spirituale e religiosa, si impegnasse egli stesso in questioni politiche.

## Valori di ieri e di oggi

Ci si chiede sempre cosa imparare dal passato o se, effettivamente, c'è qualcosa da cui trarre beneficio per il presente. Il periodo che è stato preso in esame si presentava come complesso per la situazione sociale, politica, religiosa derivante dalla storia caratterizzata dalle grandi trasformazioni economiche e dalla questione romana che aveva tracciato un solco molto profondo tra stato e chiesa.

Anche in quei periodi, comunque, la storia fa emergere personaggi di grande statura morale che hanno saputo dare spinte innovative alla società del tempo creando le premesse per un futuro che fosse meno conflittuale e più dialogante tra le parti che si trovavano in campo. Se da una parte la storia ha sempre qualcosa di straordinario in sé per chi l'ha vissuta, dall'altra anche coloro che, dopo molti anni la rileggono con occhi diversi e alla luce di esperienze lontane nel tempo, non possono che trarre beneficio.

Ripensare a quegli uomini che hanno saputo stare dalla parte di chi in quel momento era ai margini, sfruttato o ridotto al limite della sopravvivenza, non può che creare delle positività per l'oggi.

I tempi cambiano, ma molte situazioni permangono seppur in forme molto diverse. La marginalità, la povertà, lo sfruttamento, la difficoltà della politica a trovare una sua dimensione di vero governo della città, sono elementi che caratterizzano questo nostro tempo. E se da una parte il dialogo è diventato fondamentale per le soluzioni sociali nonostante lo scontro, talvolta sia aspro, dall'altra non mancano le deviazioni che nascono da posizioni di potere e di privilegi che non aiutano certo la soluzione dei problemi.

Altra situazione, non certo meno consistente e importante, è l'acuirsi del contrasto nel rapporto tra la Chiesa e lo Stato e di quello, che sembra non essere in grado di rientrare, tra cattolici e laici. Se ai tempi della nostra indagine la società generalmente poco acculturata se non analfabeta, viveva condizioni di forti emarginazione e povertà con la conseguente mancanza di strumenti per poter capire il conflitto se non quello di affidarsi generalmente a qualche intellettuale, ora lo scontro è cresciuto soprattutto a partire dall'accusa del mondo laico di ingerenza da parte della Chiesa nella politica italiana. Certamente un disagio in più che spesso costruisce muri quando si pensava fossero stati definitivamente abbattuti.

Imparare dalla storia, dagli uomini che, attraverso il loro impegno civile e il radicamento nei valori in cui credevano, hanno saputo trasformare la società e, in un certo senso, la storia, può indicare vie nuove per riuscire a cambiare in positivo la nostra di società. Lontano dall'individualismo del pensare solo a se stessi può farci dire con don Lorenzo Milani, testimone del nostro tempo: "Di fronte ad un problema, uscirne da soli è avarizia, uscirne insieme è politica".

## Bibliografia

- AA.VV., *Storie d'Italia dall'Unità ad oggi*, vol. 4, Torino, 1975.
- L. CARLESSO, *Le radiose giornate di Maggio*, Ed. La Garangola, Padova, 2008.
- A. LAZZARINI, *Vita sociale e religiosa nel padovano agli inizi del Novecento*, Edizioni di storia e letteratura, Istituto per le ricerche di storia sociale e storia religiosa, Roma, 1978.
- G. TOFFANIN, *Padova '900*, Editoriale Programma, Limena (PD) 1990.
- M. TOFFANIN, *Sebastiano Schiavon lo "strapazzasiori"*, Ed. La Garangola, Padova, 2005.
- AA.VV., a cura di S. Marzari, *Padova e la città metropolitana*, Ed. I Antichi editori Venezia, Treviso, 2008.
- A. VENTURA, *Storia delle città italiane - Padova*, Ed. Laterza, Bari, 1989.

## *APPROFONDIMENTI*



# L'onorevole Sebastiano Schiavon a Praglia

MASSIMO TOFFANIN

Nel 1967 l'Associazione Stampa Padovana in collaborazione con la Libreria Draghi-Randi pubblica un libro sul giornalismo a Padova dal 1866 al 1915 con la prefazione di Diego Valeri che dice tra l'altro:

“... eccomi qua a dichiarare agli amici autori che la lettura del loro libro mi ha fatto rivivere qualche ora della mia così lontana giovinezza (della mia vecchia giovinezza) risuscitando nella mia mente nomi e fatti dimenticati, evocando immagini di persone da lungo tempo perdute e confuse nella grande ombra. Così ho visto riapparire sulla avanscena di questo piccolo teatro storico un Francesco Sandoni, un Attilio Borgatti; e il dottor Cesare Sartori, e l'on. Schiavon, detto “el strapazzasiori” restando sullo sfondo, in atteggiamento meditativo, i due filosofi avversari, l'Ardigò e il Bonatelli: avversi, eppur così simili in aspetto, nel candore delle loro immense barbe bianche. Su ciascuno di questi personaggi avrei qualcosa da dire, ma non hic locus”<sup>1</sup>.

Diego Valeri afferma dunque che non è il momento per parlare di Sebastiano Schiavon “el strapazzasiori”. Però nel 2009 in seguito al Cenacolo poetico voluto dall'abate di Praglia Norberto Villa e da Maria Luisa Daniele Toffanin, mia moglie, nell'abbazia stessa, ho la possibilità di consultare la “Cronaca della Badia di Praglia dall'anno della ristorazione 1904-1925” in cui viene riportata la cronaca di ogni giorno di vita dell'abbazia dall'apertura nel 1904 con vari episodi di iniziative riguardanti sia il clero che il laicato cattolico organizzato nel primo ventennio del Novecento nel Veneto.

Questo è il periodo in cui opera Sebastiano Schiavon, molto popolare a Padova e provincia come sindacalista, deputato ed organizzatore delle leghe bianche; uno degli uomini di punta, con don Restituto Cecconelli<sup>2</sup> e Giuseppe Dalla Torre<sup>3</sup> di quel gruppo di giovani democratico-cristiani che affianca il vescovo Luigi Pellizzo nella costruzione del movimento politico e sociale diocesano dal 1908 al 1922<sup>4</sup>.

<sup>1</sup> S. CELLA-L. MONTOBBIO-G. SANVIDO-E. SCORZON: “Il giornalismo padovano dal 1866 al 1915” prefazione di Diego Valeri, Padova, 1967.

<sup>2</sup> A. LAZZARINI: “Vita sociale e religiosa nel Padovano agli inizi del Novecento”, Roma, 1978, Biblioteca di storia sociale.

<sup>3</sup> G.P. ROMANATO: “La spiritualità di Giuseppe Dalla Torre attraverso alcuni documenti inediti” in *Studia Patavina*, 36, 1989, 3, p. 129-132.

<sup>4</sup> L. BILLANOVICH: “Comunità monastica e chiesa locale: Praglia nella Diocesi di Padova del primo ventennio del Novecento” in *Spes una in reditu – Miscellanea di studi nel centenario della ripresa*

Il Vescovo Luigi Pellizzo, a differenza del predecessore Cardinale Calligaris, dal 1907 anno del suo insediamento a Padova, incrementa i rapporti con l'Abbazia di Praglia non solo con incontri personali, ma anche evidentemente sollecitando i suoi più stretti collaboratori a continue frequentazioni con i monaci benedettini.

Nel 1911 infatti Don Restituto Ceconelli, giovane segretario del Vescovo, Presidente della Direzione Diocesana e braccio operativo del movimento politico-sindacale organizzato a Padova, è costretto a dimettersi da presidente della Direzione Diocesana perché troppo esposto nel Congresso Cattolico di Modena<sup>5</sup> contro gli indirizzi della Santa Sede e si ritira nel Monastero di Praglia per quasi un anno per dedicarsi allo studio e prepararsi alla laurea<sup>6</sup>.

E scorrendo la cronaca si legge ancora di Ceconelli il 19 maggio 1916 in relazione alla sua tragica scomparsa. Ancora il 22 maggio dello stesso anno<sup>7</sup> in occasione dei funerali è scritto: "Si è creduto conveniente dare ampia relazione nella nostra cronaca monastica della tragica e repentina fine di questo sacerdote, perché noi di Praglia avemmo agio e modo di conoscere la franchezza e la dirittura di carattere, nonché la bontà del cuore e la gentilezza dei modi di don Restituto, facile all'intraprendenza talvolta irrequieto ed esuberante e pieno di entusiasmo giovanile. Il giorno nel quale la sua posizione politica e il suo posto di combattimento dovettero essere sacrificati al prevalere di un indirizzo diverso, nel quale e pel quale egli era stato un vessillifero autorizzato, don Restituto venne a nascondersi in questo asilo di pace, in mezzo al verde dei colli, trovando nelle attenzioni e nel consorzio dei figli di San Benedetto, per quasi un anno, una esistenza più dolce e più riposata, di profitto e di conforto allo spirito e di benessere salutare".

Anche il conte Giuseppe Dalla Torre, successore nel 1911 di don Ceconelli quale presidente della Direzione Diocesana, frequenterà abitualmente l'Abbazia di Praglia tanto da diventarne oblat. Il Dalla Torre aveva iniziato il suo tirocinio di prova il 9 agosto del 1914 come attesta il monaco cronista: "Sono oggi nostri graditissimi ospiti il conte Giuseppe Dalla Torre presidente dell'Unione popolare cattolica italiana, l'avvocato Italo Rosa e Italo Sacco. Essi hanno assistito alla messa cantata, hanno mangiato in loggetta in compagnia del rev.mo p.abate, richiedendolo l'istesso sig. conte Dalla Torre, gli

della vita monastica a Praglia 1904-2004 a cura di G.B. Trolese, Cesena, Badia di Santa Maria del Monte, 2006.

<sup>5</sup> M. TOFFANIN: "Sebastiano Schiavon – lo strapazzasiori", Padova, La Garangola, 2005.

<sup>6</sup> A.A. PR.: "Cronaca della Badia di Praglia", I Cronaca 1904-1925, pag. 96.

<sup>7</sup> A.A. PR.: "Cronaca della Badia di Praglia", I Cronaca 1904-1925, pag. 222.



ha imposto lo scapolare del N.S.P. Benedetto, annumerandolo tra gli oblati benedettini". Verrà poi ammesso all'oblazione l'8 novembre del 1916 alla presenza della "sua ottima signora con i tre vispi figliuoletti" con la lettura della seguente formula: "Io Giuseppe Dalla Torre come oblato Giordano mi offro a Dio onnipotente, alla B.V. Maria e al S.P. Benedetto, per il Monastero di S.M. di Praglia e prometto davanti a Dio e a tutti i Santi la conversione de miei costumi secondo la Regola del medesimo Santissimo Padre Benedetto e secondo gli statuti degli oblati"<sup>8</sup>.

Sono questi gli anni in cui, dopo il forte impegno sindacale e politico del biennio 1908/1910, la formazione del movimento cattolico mira ad essere religiosa oltre che sociale e politica, nella speranza di costruire cattolici militanti che operino nella società sotto la guida della gerarchia diocesana.

Vengono allora costituite dalla Diocesi a Praglia dal 1913 le cosiddette "Settimane sociali"<sup>9</sup>, cioè raduni di giovani cattolici per la formazione di dirigenti a livello locale. Tale esperienza si ripete sempre nell'Abbazia nel 1914 con inizio dopo i Vespri di domenica 15 marzo<sup>10</sup> e gli oratori sono Don Emanuele Caronti, Don Giovanni Alessi, il prof. Giovanni Battista Soffiantini di Rovigo e l'onorevole Sebastiano Schiavon. Giovedì 19 marzo, festa di S. Giuseppe, il cronista Padre Eusebio Camilli scrive che in chiesa l'orario è come nei giorni festivi e poco prima di mezzogiorno Sebastiano Schiavon, deputato di Cittadella, ha fatto visita ai giovani accompagnato dall'avv. Italo Rosa, altro dirigente cattolico padovano impegnato sul fronte sindacale. (A proposito di Schiavon e Rosa è da notare che già nel 1911 svolgevano attività di studio e aggiornamento sociale anche nella Diocesi di Belluno come risulta da un articolo dello stesso Schiavon sulla "Settimana sociale" di Firenze<sup>11</sup> e anche da documenti del Fondo "Circolo Contardo Ferrini" di Belluno<sup>12</sup>).

<sup>8</sup> A.A. PR.: Cronaca, pag. 246; Romanato, *"La spiritualità"*, cit., p. 130.

<sup>9</sup> *"Mons. LUIGI PELLIZZO nello studio di don Giuseppe Rocco"* a cura di G. Rigoni e P. Gios, Padova, Gregoriana Libreria Editrice, 2007, fotografia di gruppo a pag. 355.

<sup>10</sup> Cronaca, pag. 164.

<sup>11</sup> TOFFANIN, cit. pag. 69-70

<sup>12</sup> Don FLORIANO PELLEGRINI, *"Liberò Maso di Coi"*, inedito: «Ai primi di dicembre del 2004, la rigatteria "Lo Scaffale" di Belluno, ha posto in vendita un piccolo fascicolo di documenti del circolo giovanile cattolico "Contardo Ferrini" che fu attivo a Belluno nei primi decenni del Novecento. Disposti i documenti in ordine cronologico, sono stati trascritti poi da don Floriano Pellegrini. Il documento numero uno parla della nascita del circolo ed inizia così: "Da circa un anno esisteva a Belluno una compagnia filodrammatica, costituita da un gruppo di giovani cattolici, sotto la direzione di don Primo De Bona. In mezzo ai giovani della compagnia filodrammatica sorse l'idea di costituire un circolo cattolico, che stringesse in un fascio con i gio-

E il giorno successivo 20 marzo 1914 anche il vescovo Pellizzo visita i giovani diocesani che frequentano la "Settimana sociale". Il 22 marzo<sup>13</sup>, è sempre il cronista benedettino che dice: " si chiude la Settimana sociale e nel chiostro pensile dell'Abbazia si è fatta la premiazione delle bandiere dei circoli giovanili che più hanno lavorato: erano più di venti le bandiere, ma di queste solo nove sono premiate. Il rev. Padre Abate Nicolini ha distribuito ed attaccato su ciascuna le medaglie. Distinti gli oratori, tra i quali l'on. Sebastiano Schiavon, hanno pronunziato discorsi, ed ultimo di tutti il nostro reverendissimo Abate. La banda musicale di Selvazzano ha dato maggior allegria alla festa per se stessa gioviare per tanta gioventù".

Sabato 3 aprile 1915<sup>14</sup> il cronista Padre Teofilo Caronti scrive che alle ore 9 le funzioni sono celebrate da padre Aderisio e alla sera giunge da Padova l'onorevole Schiavon appositamente per augurare le buone feste pasquali alla comunità.

Domenica 22 agosto 1915<sup>15</sup> il cronista annota: "Il nostro governo ha diretto alle regie rappresentanze all'estero un telegramma circolare nel quale espone tutte le vertenze fra l'Italia e la Turchia, sorte dopo il trattato di Losanna del 18 ottobre 1912. Al monastero niente di nuovo; alla sera è venuto a visitare noi monaci il deputato Schiavon".

Da queste ripetute visite in Abbazia e dalle successive si può capire che il giovane dirigente cattolico fosse personalmente legato all'Abate Placido (Giuseppe) Nicolini<sup>16</sup>.

vani della filodrammatica anche gli altri giovani della città o dimoranti in città per ragioni di studio. La Direzione Diocesana pose a disposizione dei giovani per l'istituendo circolo e per le rispettive sezioni un locale apposito in via San Pietro 4. In alcune sedute preparatorie furono discusse le linee generali dello statuto e fin dal primo momento si stabilì che dovesse essere diviso in tre sezioni. Sezione cultura, sezione filodrammatica, sezione filarmonica, ciascuna con direttore, regolamento e locale proprio. Il giorno 5 dicembre 1911 fu ufficialmente inaugurato il circolo. Don Emilio Palatini pronunciò alcune parole d'occasione. Parlarono anche il prof. Sebastiano Schiavon e l'avv. Italo Rosa, quindi fu offerto un vermuth...».

<sup>13</sup> Cronaca, pag. 165.

<sup>14</sup> Cronaca, pag. 190.

<sup>15</sup> Cronaca, pag. 198.

<sup>16</sup> PLACIDO GIUSEPPE NICOLINI nacque a Villazzano, vicino a Trento il 6 gennaio 1877. Entrò giovane nell'Ordine Benedettino nell'Abbazia di San Giuliano di Genova. Nel 1899 si laureò in Teologia a Roma. Fu abate all'Abbazia di Praglia dal 19 novembre 1908 fino al 1919. Venne poi nominato abate dell'Abbazia territoriale santissima Trinità di Cava dei Tirreni, incarico che mantenne fino al 1928 quando venne nominato vescovo di Assisi. Promosse nel 1939 la proclamazione di San Francesco patrono d'Italia. Durante la seconda guerra mondiale insieme a don Aldo Brunacci e a padre Rufino Niccacci, salvò più di trecento ebrei dalla shoah facen-

Il cronista Padre Giuseppe Caronti l'11 gennaio 1917<sup>17</sup> riferisce: "Il reverendo padre Abate Placido Nicolini, avendo graziosamente ricevuto in dono dall'onorevole deputato Schiavon un biglietto andata e ritorno di prima classe delle FFSS, ne approfitta per recarsi a Roma e Subbiaco al fine di conferire col rev.mo padre Abate Generale vari importantissimi affari che riguardano la comunità di Praglia: passando per Genova ossequierà il padre Abate Visitatore ed infine si recherà a Torino a riabbracciare suo fratello, già soldato austriaco, prigioniero dei suoi e da questi inviato in Italia. Buona riuscita! Ottimo viaggio e felice ritorno".

Sebastiano Schiavon viene citato anche nella cronaca del 26 aprile 1917<sup>18</sup>: "Giovedì: dedica della nostra chiesa. Alle ore 9 Messa solenne e alla sera Vespri cantati. Nelle ore pomeridiane viene a farci visita l'on. Sebastiano Schiavon deputato al parlamento, ma si ferma poco tempo, tanto più che il reverendo Abate è assente".

Purtroppo, come visto, la consultazione di questa fonte dà la possibilità solo di conoscere che tra Schiavon e l'abate Nicolini c'era un forte legame, ma non consente di penetrarlo in profondità, chiarendone ragioni e contenuti.

L'ultima segnalazione su Schiavon si trova al giorno 26 ottobre 1919<sup>19</sup> in cui si scrive: "L'onorevole Schiavon proposto deputato nelle liste del PPI (Partito Popolare Italiano) tiene una conferenza nella sala del Fuoco comune a scopo elettorale" in preparazione delle elezioni del 16 novembre 1919<sup>20</sup> data in cui "quasi tutti i padri si recano nelle scuole comunali di S. Biagio a dare il loro voto per le elezioni politiche a cui quest'anno si dà la massima importanza, onde far trionfare il testè sorto Partito Popolare basato sui principi cristiani e cattolici".

Da queste poche parole del cronista dell'Abbazia il 1919, anno di fondazione del PPI, è un anno pieno di effervescenze e anche i padri benedettini sono impegnati a dare il loro contributo a quei candidati che siano più vicini al loro sentire. Il nuovo partito infatti ha "tendenze che all'interno della de-

doli nascondere nei monasteri della città. Ad altri invece fornirono documenti falsi. Dopo la guerra ricevette la cittadinanza onoraria di Assisi. Morì a Villazzano il 25 novembre 1973. Nel 1977 fu riconosciuto come Giusto tra le nazioni, onorificenza conferita a non ebrei che hanno salvato ebrei dalla shoah.

<sup>17</sup> Cronaca, pag. 252-253.

<sup>18</sup> Cronaca, pag. 267.

<sup>19</sup> Cronaca, pag. 306.

<sup>20</sup> Cronaca, pag. 308.

putazione parlamentare sembrano riconducibili a tre: un centro sturziano, geloso dell'autonomia dei cattolici e, pur rifuggendo da ogni estremismo, aperto verso una politica di riforme, nel quale potevano ugualmente confluire esponenti della vecchia tendenza clericomoderata, quali Filippo Meda e Giuseppe Micheli, accanto a uomini nuovi, quali Antonio Boggiano Pico, Giovanni Bertini, Mario Augusto Martini, Umberto Tupini, Mario Cingolati; una destra sostanzialmente filo-clericale e non priva di venature nazionalistiche, già riconoscibile in uomini quali Filippo Crispoldi, Stefano Cavazzoni, Cesare Nava, Egilberto Martire, Livio Tovini, Giulio Paduli; una sinistra, soprattutto attiva sul piano sindacale e non aliena dall'assumere posizioni estremistiche in concorrenza con i socialisti, dove accanto alla nota e per certi versi eccentrica figura di Guido Miglioli, si trovano uomini quali Angelo Mauri, Italo Corradino Cappellotto, Sebastiano Schiavon, Giovanni Gronchi, e si ha l'impressione che ai margini di queste tre distinte tendenze, un cospicuo numero di deputati non fosse ancora su posizioni chiaramente definite"<sup>21</sup>.

Dopo la cronaca benedettina sulle elezioni politiche cessa ogni riferimento al partito di Don Sturzo e a Schiavon che, con l'apertura delle sezioni a Padova e provincia, ha contribuito a farlo nascere e svilupparsi.

<sup>21</sup> R. VIVARELLI: *"Storia delle origini del Fascismo"*, Bologna, Il Mulino, II volume, 1991, pag.173.

# Indice

<i>Presentazione</i> .....	Pag. 3
 <i>Atti del Convegno e del Concorso</i>	
Progetto: "Il '900: un secolo padovano tra continuità e cambiamento. Da Sebastiano Schiavon al futuro" .....	» 7
 <i>Convegno: "Il '900: appena 8 anni... un secolo fa, anzi un millennio"</i>	» 9
Dottor Mario Cortella .....	» 11
Dottor Claudio Piron .....	» 13
Dottor Francesco Jori .....	» 16
Professore Giovanni Zalin .....	» 21
Professore Silvio Scanagatta .....	» 34
 <i>Premio: "Il contesto storico-sociale nel Padovano a inizio '900: analogie e valori per il futuro"</i> .....	» 43
Elaborato vincitore 1° premio .....	» 45
 <i>Approfondimenti</i> .....	» 61
L'onorevole Sebastiano Schiavon a Praglia .....	» 63



*Finito di stampare  
nel mese di Gennaio 2010*